

Poste Italiane Spa – spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art.1, comma 2, DR BA
CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BÉTHARRAM GENNAIO/MARZO 2019

PRESENZA BETHARRAMITA

pb

DOSSIER:
COLICO FA 90





A. Funi, 1924. In copertina: acquerello di Luigi Farina

LE RAGAZZE DELL'EST

di ROBERTO BERETTA

Confesso che ho un debole per le badanti. Delle moltissime che circolano in Italia, ne ho conosciute alcune per venture familiari e mi sono ingegnato a strappare al riserbo brandelli delle loro storie faticose.

Sono donne forti, le badanti. Lo si intuisce dietro il sorriso mesto sotto il quale spesso nascondono la lontananza dai loro affetti, dalla loro terra e lingua. Si capisce che stringono i denti compiendo un lavoro duro, che le costringe a funzioni umili e sempre a contatto con la sofferenza, ma soprattutto costringono nei tempi: ch , se anche hai delle ore o dei giorni “di riposo”, quasi sempre non hai una casa dove trascorrerli, delle persone con cui dividerli.

Partono come una volta i nostri minatori, i nostri manovali per un’America remota, queste attempate “ragazze dell’Est”; ma c’  ben differenza quando va lontano l’uomo, il capofamiglia il cui destino   rimettere i suoi guadagni ai figli che restano a casa sotto la custodia assidua della moglie, e invece quando sono costrette a partire le madri: e chi resta a casa? Anzi: dove resta la casa?

Una delle mie badanti – per esempio – coltiva un piccolo sogno: tornare finalmente in patria con il gruzzoletto che le permetterà di comperare un appartamento in citt , accanto alla figlia e al nipotino che ha visto crescere solo attraverso la webcam dei giornalieri collegamenti digitali. Ormai   in Italia da tanti anni e si trova a un passo dal coronamento del suo desiderio; tra poco si conceder  un lungo periodo in

patria e comprerà il sospirato alloggio. Poi – dice – tornerà da noi, lavorerà ancora perché ci sarà bisogno di altro denaro per sé e per i suoi, ma concedendosi magari qualche pausa in più.

Quando è emigrata la sua bambina era ancora piccola, il marito aveva perso il posto (o forse lei aveva perso il marito: sul ruolo dei loro uomini le badanti non sono mai tanto precise): c'era bisogno di denaro per sopravvivere. Lei si affidò alle parole di un'amica che era già stata in Italia e a uno dei pulmini stracarichi che fanno la spola dall'Est: venne così scaricata alle 5 di un mattino con la sua valigia in un luogo mai visto prima, senz'altra sicurezza che il contatto di quella conoscente che peraltro – per un disguido di comunicazione – ad attenderla non c'era. Si sedette lì per terra e la aspettò: cominciava la sua avventura. Non è una storia eccezionale, del resto, anzi si può dire che sia quasi una regola. Un'altra badante di mia conoscenza venne invece da ragazza appena diciottenne, indirizzata questa volta al Sud da una “agenzia” che le procurò anche una specie di residenza fittizia (e a pagamento) per facilitare i permessi di soggiorno. Lavorò nei campi del Mezzogiorno qualche anno e non le dispiaceva nemmeno; poi, quasi per caso, cominciò a occuparsi di una famiglia di agricoltori anziani e divenne badante.

Ma intanto il tempo passava, passava l'età in cui di solito si intrecciano gli amori e lei restava senza un uomo e – forse proprio per questo – con un'idea un po' romantica e adolescenziale dell'innamoramento. Piano piano aveva perso anche i contatti con la sua terra, con la famiglia addirittura; preferiva anzi non tornare – confidava – perché poi tutti al paese si sentivano in diritto di chiedere qualche regalo alla fortunata che veniva dalla ricca Italia, e lei non era certo in grado di accontentare tutti... La tomba della madre, quella sì, aveva voluto pagarla lei e farla bella. Non pretendo affatto di generalizzare, idealizzando in modo assoluto

un'immagine che di certo conosce anche molte eccezioni. Però poche altre figure rendono ai miei occhi il senso del sacrificio come queste: persone cioè che fanno buon viso a una sorte nella quale si sono trovate e da cui cercano di trarre qualche piccolo bene, senza pretese. Faticano ma non si lamentano: perché sono conscie che a casa loro avrebbero ancor meno opportunità. Sono sole, però restano grate all'Italia che offre lavoro: perché così possono aiutare qualcuno che sta loro a cuore. Credo tuttavia che il paziente sacrificio di tante decine di migliaia di donne (e possiamo unire all'appello anche le folle di altri umili, italiani e stranieri, che in tanti ruoli silenziosamente, quotidianamente campano la vita con dignità e allo stesso tempo tengono insieme delicate e insostituibili giunzioni dei nostri ingranaggi sociali), tale grande sacrificio non possa andare sprecato. La forza, il coraggio delle badanti – che di sicuro, come è successo a me, ha già meravigliato e fatto riflettere moltissimi di noi – deve necessariamente essere destinato a germinare, a sbocciare in una dimensione più ampia: forse una ribellione, o forse una nuova primavera.

Queste donne, oggi povere e nascoste, hanno dentro tutto il potenziale di una vita che non si è fermata davanti a nulla; che di niente ha avuto paura perché tutto è stata capace di conquistarsi con le proprie mani. Si tratta di un'energia immensa e positiva, della quale già ora anche noi ci gioviamo quasi senza accorgercene. Cosa farebbero infatti innumerevoli delle nostre famiglie, senza le badanti dell'Est?

Ma non solo dal punto di vista della pur indispensabile cura di anziani e malati; esse sono pure un esempio, un modello morale. Costituiscono la trama solida del tessuto che ci tiene insieme come esseri umani e sul quale poi possiamo ricamare opere d'arte oppure ghirigori incomprensibili. Ma sotto la trama c'è, ci dev'essere. E sappiamo che – finché ci saranno persone come loro – resisterà a ogni distruzione.

LUIGI IL «TELEFONISTA»

«Pronto! Buongiorno, sono Luigi, collaboratore laico dei padri betharramiti del Sacro Cuore e mi occupo della rivista Presenza. Lei è un abbonato: le piace la rivista? La legge? Paga l'abbonamento?» ... Non pochi di voi lettori durante lo scorso anno, sollevando il telefono di casa oppure rispondendo al trillo del cellulare, avranno sentito più o meno queste parole: uffa – magari avranno pensato – i soliti scocciatori di qualche sondaggio d'opinione, oppure qualcuno che vuole rifilarmi chissà quale mirabolante offerta... Però quell'accenno esplicito ai “padri betharramiti” forse ha impedito ai più di interrompere la comunicazione: per molti di voi, infatti, si tratta di un'etichetta ben conosciuta e amata. Il “telefonista” allora cominciava a spiegare e a raccontare.

Il “telefonista” è Luigi Farina, pensionato lissonese, che da oltre un anno si è preso volentieri l'incarico di compiere un servizio utilissimo anzi indispensabile (per la nostra rivista) e nello stesso tempo “scomodo” (per le persone da tampinare telefonicamente): contattare uno dopo l'altro tutti gli abbonati – o almeno quelli reperibili – per sincerarsi del loro interesse per Presenza e per sollecitare il rinnovo della quota annuale che ci permette di sopravvivere, ma anche semplicemente per creare un contatto con i lettori e raccogliere i loro pareri e suggerimenti.

Luigi è sembrato da subito il volontario adatto, e per vari motivi. Anzitutto perché, essendo pensionato, gode di parecchio tempo libero e dunque bastava fornirgli un cellulare per renderlo immediatamente operativo. Poi – nonostante qualche acciaccio fisico – ha molti interessi, che coltiva grazie soprattutto alla pazienza della moglie Clelia, e una visione positiva della vita, il che lo predispone alle relazioni e al colloquio con le persone. Infine (*last but not least*, come si dice) i suoi ricordi più cari – insieme agli aneddoti di quando era dirigente d'azienda – sono quelli della gioventù passata con i betharramiti agli albori della parrocchia Sacro Cuore a Lissone.

Dunque Farina si è messo all'opera, scegliendo di concentrare le telefonate nelle ore del tardo pomeriggio per trovare i lettori più disponibili ad ascoltarlo, e mese dopo mese è riuscito a contattare diverse centinaia di persone. «Come le sembra la nostra rivista?»; «Che cosa le piace di più?»; «Ha qualche suggerimento da dare?» ... Le risposte sono state molto varie, e utili per la programmazione di Presenza; per esempio è emerso che molti leggono la rivista da cima a fondo, trovano gli articoli a volte difficili da assimilare, vorrebbero più notizie sulla situazione dei betharramiti ita-



liani e qualche intervista diretta ai padri di loro conoscenza; molto gradito è l'inserito di preghiera "Ora", che viene spesso riposto sul comodino e letto prima di addormentarsi.

«Direttamente non ho mai chiesto di rinnovare l'abbonamento – rivela il buon Luigi –, anche se quasi tutti ne fanno cenno promettendo di recarsi presto in posta con il bollettino per il pagamento. È un argomento certamente antipatico, ma la rivista costa e si mantiene grazie alle vostre offerte. Molti mi assicurano che regolarizzeranno direttamente con i padri che conoscono facendo un'offerta. La maggior parte dei lettori risulta abbonata perché amica o parente di un padre, alcuni sono ex studenti con tanti bei ricordi, molti mi chiedono notizie dei religiosi che hanno conosciuto. Posso dire che ho raccolto tante dimostrazioni di affetto e di stima per i betharramiti, anzi parecchi mi hanno sollecitato a farmi portavoce di questi sentimenti verso i padri».

La cosa curiosa però, al di là dei dettagli pratici, è che piano piano Farina ha instaurato con tanti lettori – prima a lui assolutamente sconosciuti – un dialogo personale: «Da un ricordo all'altro ci siamo raccontati tante cose: i figli, le malattie, le difficoltà... Insomma la vita. Qualcuno, anziani soprattutto, mi chiedeva persino di restare un po' al telefono per chiacchierare, perché si sentiva solo e non aveva mai nessuno con cui parlare. Non sono mancati neppure quelli che mi confondevano con un prete: e dovevo metterci un bel po' a convincerli che sono sposato e con figli!».

Farina è inarrestabile. Tra le sue molte attività, dalla collezione di pennini (sic!) alla costruzione di piccoli manufatti in legno, c'è anche il disegno: da questo numero e per tutto l'anno, infatti, abbiamo deciso di usare le sue opere per le copertine di Presenza. Un gesto di riconoscenza per il lavoro svolto gratuitamente per le rivista, ma soprattutto per l'amore che dimostra verso tutte le iniziative dei betharramiti: «Purtroppo col tempo molti abbonati del passato sono passati a miglior vita, altri non riescono più a leggere con facilità... Per questo vorrei chiedere di comunicarci altri indirizzi di persone che potrebbero essere interessate o anche il recapito telefonico e l'indirizzo email, in modo da poterli contattare. Mi piacerebbe continuare ad occuparmi anche nel 2019 di questi dialoghi con i lettori, ai quali auguro tanta salute e tanto desiderio di ricevere e leggere Presenza, rinnovando stima e affetto ai nostri padri betharramiti!».

RICORDIAMO IL FUTURO

PIERO TRAMERI

«In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna...», scrive il Vangelo di Luca (1,39) per descrivere la visita della Madonna a santa Elisabetta. Maria lascia dunque la sua casa, esce per condividere: è il tema di riflessione scelto da tutta la congregazione per l'anno 2019, in continuità con il tema dell'ultimo Capitolo generale.

Da qualche anno a questa parte, in prossimità del Natale, anche laici e consacrati del nostro Vicariato italiano sono soliti «uscire» per rendere visita a una delle comunità betharramite, scelta a turno, e per condividere con parenti e amici la gioia dell'incontro e scambiare gli auguri per le feste.

Il 9 dicembre scorso l'«uscita» è stata proprio «verso la montagna»... Quella del Legnone però, sopra Colico, dove in tanti abbiamo reso visita a una parrocchia che 90 anni prima ha «portato in grembo» la prima comunità betharramita d'Italia, facendo «nascere» la presenza della congregazione di san Michele

nella nostra Penisola.

Come per Maria ed Elisabetta, l'incontro fa sempre sussultare la vita che si porta dentro. Così la solenne celebrazione nella chiesa di Villatico (la frazione di Colico nella quale ha sede la prima residenza italiana dei padri), la processione con l'antica reliquia di san Michele – scovata nei ripostigli della sacrestia e collocata per l'occasione in un nuovissimo reliquiario –, la visita alla vecchia casa della primitiva comunità con la posa di una targa a perenne ricordo di una «nascita», infine la gioiosa condivisione della tavola presso l'oratorio di Colico, hanno visto sussulti di gioia sui volti di molti.

Per qualcuno dei presenti può essere stato un canto simile a quello di Maria la riscoperta, raccontata nel miniconvegno a conclusione della giornata, delle «grandi cose fatte dal Signore» in anni difficili, tra mille problemi e qualche incomprensione. Un'infanzia



Colico, 9 dicembre 2018: l'inaugurazione della targa per il 90° di presenza dei betharramiti

difficile, una giovinezza piena di promesse, una nuova casa abitata da un'esplosione di vita apostolica, un prezioso e insostituibile lavoro educativo al territorio reso nel grande collegio, poi la maturità e un servizio pastorale più umile e discreto... Insomma, una vicenda che chi desidera potrà leggere più estesamente nel dossier di questo stesso numero.

Sono stati novant'anni di vita ricca di episodi, in certi momenti eroica e in altri invece simile a quella di tutti. Giusto conoscerla, ricordarla, anche celebrarla quando è il caso. Però una vita è anche mistero, come per tutti: fatta di debolezze, apparenti sconfitte, reces-

sioni, invecchiamento.... Ed è sempre forte, soprattutto in occasione di rievocazioni e anniversari del genere, la tentazione di pensare al passato con una nostalgia un po' fuorviante; nel nostro caso pensare magari ai tempi in cui i betharramiti gestivano grandi scuole e collegi in Italia e altrove, ai seminari brulicanti di giovani, alle riposanti parrocchie adagate su laghi e colli ameni....

«Lasciare e uscire» per altri incontri, invece, per un altro servizio, per altre condivisioni – come è successo anche ai betharramiti di Colico – non è certo facile. Eppure la vita freme e spinge all'incontro con altre culture, con nuovi servizi da offrire, apre nuovi orizzonti. La vita ci chiede di ricordare, è vero; ma... ricordare il futuro!



Nella casa betharramita di Albiate una mostra didattica propone un itinerario tra i giocattoli dei popoli. Per scoprire che tutto il mondo si diverte e che dedicarsi a uno svago può essere addirittura un'attività «sacra»...

GIOCARE DA DIO

ROBERTO BERETTA

Giocare è una cosa seria: molto seria, e non soltanto per i bambini. Ma cominciamo proprio da questi ultimi: c'è qualcuno che metterebbe in dubbio che proprio attraverso il gioco, e fin dalla prima infanzia, i cuccioli d'uomo sviluppano facoltà importantissime per la loro crescita: capacità di manipolazione, senso delle dimensioni e del colore, creatività, interazione con l'ambiente e più tardi con le persone, espressione di emozioni...

Una psicologa famosa, Silvia Vegetti Finzi, ha sunteggiato: «Non c'è niente di più serio e più coinvolgente del gioco per un bambino. E in questa sua serietà è molto simile a un artista intento al suo lavoro. Come l'artista, anche il bambino giocando trasforma la realtà, la reinventa, la rappresenta in modo simbolico, creando un mondo immaginario che riflette i suoi sogni a occhi aperti, le sue fantasie, i suoi desideri».

Ma anche per gli adulti il gioco non è solo divertimento (etimologicamente: distrazione), tutt'altro. Del resto, quando ci si accinge alle imprese vitali, non si

usa l'espressione «mettersi in gioco»? E godere dell'aspetto ludico dei fatti e delle cose in genere permette di sprigionare il massimo della libertà espressiva, anche della gratuità: un lato nel quale il gioco si incrocia e si accavalla, non per caso, con il sacro...

Tutto questo per giustificare – anche se non ce ne sarebbe bisogno – l'iniziativa che BetAgorà (il marchio di cui i betharramiti italiani si sono dotati per le loro iniziative di comunicazione e gli eventi) ha assunto a dicembre e che continua in questi mesi: la mostra didattica «Il mondo in gioco», aperta nella comunità di Albiate nel week end dell'Immacolata, con buon afflusso di pubblico.

Tutto il mondo gioca – è l'elementare assunto di partenza –: da un lato, ogni Paese ha i suoi divertimenti tipici; dall'altro, invece, spesso popoli diversi si dilettono nello stesso modo e vengono così uniti dal gioco. Tanto che si può dire che il pianeta, gli uomini stessi hanno in comune – tra le altre – anche questa caratteristica di giocare. Una qualità apparentemente “inutile”, superflua, persino fatua: eppure così indispensabile che nessun popolo sembra in grado di privarsene.

Dunque, nella rassegna allestita (grazie alla supervisione dell'architetto padre Ercole Ceriani)



GIOCARE CON I BAMBINI DEL MONDO

UNA PROPOSTA LUDICO-EDUCATIVA

E da gennaio «Il mondo in gioco» diventa un percorso didattico-ludico con laboratori aperto alle scuole materne e primarie del territorio. In pratica le classi potranno usufruire di una visita guidata alla mostra di circa 3 ore (2 ore senza laboratorio) con due percorsi differenziati, uno per le materne e la prima elementare e uno per il resto della scuola primaria. Oltre a un'introduzione generale al gioco e alle sue differenze (e analogie) nel mondo, i bambini potranno osservare «dal vero» alcuni giocattoli di altri continenti, conoscere la loro storia e vederne il funzionamento. Ognuno potrà poi votare il suo gioco preferito e sperimentare un semplice gioco tradizionale di strada, la «campana» o «mondo»; seguirà un approfondimento sui giocattoli fatte dai bambini del Centrafrica. Facoltativa la partecipazione a un laboratorio di giochi "alternativi" in grande formato. Sono fornite inoltre schede didattiche per gli approfondimenti degli insegnanti e sono disponibili spazi protetti per la merenda e/o la ricreazione. La mostra – che rimane disponibile (su prenotazione) anche per visite di altri gruppi o di singoli – sarà aperta nella comunità betharramita di Albiate (via Italia 2) dal lunedì al venerdì solo la mattina fino a maggio 2019 a un costo minimo (2 euro a persona) e il ricavato servirà a finanziare il progetto di una scuola di villaggio con campo da gioco per i bambini della missione betharramita in Repubblica Centrafricana. Per ulteriori informazioni e prenotazioni: BetAgorà, tel. 0362/930081 (lun-ven 9-13) betagora@betharram.it

in un'ala della casa betharramita brianzola fanno la loro comparsa sei giochi "etnici": due per l'Africa e altrettanti per l'Asia, uno dell'America Latina e uno australiano. Si tratta di oggetti molto semplici, anzi persino elementari, tanto che qualcuno potrebbe chiedersi come mai si trovano esposti; ma ciascuno, oltre alla provenienza, si caratterizza anche per una delle qualità del gioco in generale: la fantasia, la leggerezza, la creatività, la valenza educativa, la destrezza, l'intelligenza, la capacità di riutilizzare gli oggetti.

Per esempio: ecco il boomerang, il famoso "bastone che vola" (e che torna nelle mani del lanciatore) inventato dagli aborigeni australiani. Si tratta in realtà di un "falso gioco", nel senso che è in tutto e per tutto simile all'arma che gli indigeni hanno usato per millenni per andare a caccia e per farsi la guerra. Evidente dunque che il bambino che maneggia il boomerang in realtà sta imparando qualcosa che è destinato a servirgli per la vita, addirittura forse per la sopravvivenza stessa: è dunque un gioco per modo di dire, o meglio – al pari di tanti altri nostri: vedi le bambole per le femminucce o le armi finte per i maschietti...

Si tratta di un modo per diventare adulti (e, viceversa, per gli adulti di tornare

bambini: chissà).

All'estremo opposto ecco il "maroméro" messicano, che è pura fantasia: si tratta di un giocattolo popolare, una marionetta che qualunque papà (anche il più misero) poteva costruire da sé per divertire il proprio figlio. "Maroméro" significa acrobata, equilibrista; ed è poi l'inesauribile creatività del bambino stesso a fare la differenza, esercitandosi a trasformare un divertimento che potrebbe essere ripetitivo in oggetto invece capace di generare effetti sempre nuovi e divertenti.

E via così lungo i 6 stand, ognuno dei quali ospita un gioco tipico dei vari continenti e lo illustra grazie a un pannello esplicativo, schede di approfondimento e un video che mostra il giocattolo in azione. Dal «mancàla» africano, gioco d'intelligenza e velocità di calcolo con varianti infinite e regole più complesse degli scacchi, al cerchio apprezzato anche dai nostri nonni: basta un copertone di recupero da far correre per strada, ma è un divertimento universale in tantissime contrade del continente nero; dal «kendama», il cui obiettivo è far entrare una pallina in una coppa grazie al gioco di polso acquisito con lungo allenamento, al «jianzi», una specie di volano che in Giappone è una vera specialità sportiva, sempre più diffusa in tutto il mondo. Questi due ultimi giochi – adottati in altre forme anche in Europa – sono poi l'esempio delle migrazioni che i divertimenti sanno compiere (e non da oggi) nel tempo e nello spazio.

Il gioco unisce il mondo, dunque: e torniamo all'assunto che dà il senso alla mostra albiatese; nella quale peraltro sono esposti pure i 10 giochi "internazionali" che si praticano in tutto il pianeta: la palla, le bambole, la trottola, l'aquilone, la corda da saltare, l'orsacchiotto... Nell'umanità si ritrovano caratteri universali che non conoscono confini e differenze; e spesso si esprimono – guarda caso – nel momento della gratuità al massimo grado, quando l'individuo cioè non compie un'azione pensando al proprio tornaconto e nemmeno a prevalere sull'altro, ma nella libertà del gesto, in un'assoluta generosità di sé.

Gioco e rito trovano qui un altro importante punto di contatto: ambedue infatti si giovano della ripetizione, mai però uguale a sé stessa. Tutt'e due interrompono il tempo obbligato del quotidiano per riconoscere importanza a uno spazio che "ricrea": in tutti i sensi. Tutt'e due generano relazioni, mettono in comunione anche senza bisogno di parole, anzi a un livello più profondo e misterioso di comunicazione. Infine la gratuità: si gioca perché ci si diverte e non (o almeno non sempre) perché si guadagna o si vince; si prega perché si crede, e non perché qualcuno ci obbliga.

L'antropologo cattolico Aldo Natale Terrin ha scritto: «L'eclisse del sacro è sicuramente specchio dell'eclisse della liturgia come gioco. Non siamo più capaci di "giocare". Siamo di-

ventati tutti "seri", siamo "calcolatori", siamo tutti "ragionieri!" e impieghiamo soltanto l'emisfero sinistro del cervello, mentre Dio è gioco, è libertà e perciò non lo capiamo più. Purtroppo, l'Illuminismo è entrato pesantemente nella religione e l'ha resa sterile. Non gustiamo più la gratuità, la libertà, l'"inutilità". Eppure Dio è gioco, soprattutto nella visione orientale per la quale tutto il mondo è un grande gioco degli dei, è un infinito scorrere della diversità, è un caleidoscopio di forme che non può essere definito, imbrigliato dalla ragione. Si è smarrita l'idea del sacro perché si è smarrito il senso del gioco della vita».

Se poi tutto ciò non bastasse ancora a giustificare una mostra sul gioco in una comunità religiosa, si aggiunga che l'iniziativa albiatese è servita (anche attraverso la vendita di giocattoli in latta realizzati da piccoli produttori artigianali del Madagascar per la cooperativa Ravinala di Reggio Emilia) a raccogliere fondi per la costruzione di una scuola con campo da gioco nel villaggio di Service Kollo: uno di quelli affidati alla missione betharramita in Repubblica Centrafricana, dove operano diversi religiosi italiani. E allora non si dica più che il gioco è soltanto una cosa da bambini....

AHI AHI IL DENTISTA!



Brevi notizie dal "mondo betharramita".

Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internet internazionale www.betharram.net e quello italiano www.betharram.it, dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.

Una poltrona da dentista per Bouar. L'ha chiesta Alberto Fariselli, volontario italiano che svolge la sua opera nel laboratorio odontoiatrico della missione betharramita nella città centrafricana: ma ci volevano ben 19.000 euro... Dove trovarli? Per fortuna c'è il 5xmille delle tasse, e c'è la sinergia di rete con Il Mosaico di Monteporzio Catone: proprio l'associazione italiana, per la quale da diversi anni molti amici devolvono la percentuale prevista per il volontariato firmando l'apposita casella sulla dichiarazione

dei redditi, è intervenuta finanziando attraverso tali entrate i due terzi della spesa. «È vero che l'Africa è flagellata da malattie ben più gravi che non il mal di denti – spiega per il “Mosaico” padre Mario Longoni –, basti pensare a lebbra, malaria, febbre gialla, poliomielite e Aids. Se però consideriamo che la patologia dentale è la più diffusa al mondo, in quanto colpisce il 95% della popolazione, viene da sé che essa è una pena aggiuntiva per persone già martorate da fame, analfabetismo, siccità, penuria di mezzi, sfruttamento. E, mentre nel mondo occidentale vi è abbondanza di dentisti e di sofisticate

tecniche di cura, in quello genericamente ancora definito “terzo mondo” il ridotto numero di professionisti e l’elevato costo delle apparecchiature e dei materiali odontoiatrici rendono di fatto impossibile la cura dei denti alla maggioranza delle persone. In Centrafrica il nostro laboratorio è al momento l’unico nel raggio di centinaia di chilometri».

Un «martire vivente» in Toscana

È l’unico sacerdote vivente che può testimoniare la persecuzione del regime ateo e comunista di Enver Hoxha in Albania. La sua storia di martirio personale ha fatto piangere Papa Francesco, al quale la raccontò il 21 settembre 2014 nella cattedrale di Tirana. Don Ernest Simoni, 84 anni, è entrato a 10 anni nel collegio francescano del suo paese natale e vi è rimasto fino al 1948, quando il regime comunista di Hoxha chiuse il convento ed espulse i novizi. Arruolato forzatamente, non smise mai di pregare e terminò clandestinamente gli studi teologici per essere ordinato prete nel 1956. Arrestato dalle autorità comuniste nel 1963, don Simoni fu torturato e condannato a morte, pena poi commutata in 28 anni di carcere e lavori forzati, conclusi in regime di semilibertà dal 1981; dal 2016 è cardinale. Nei mesi scorsi questo monumento vivente della resistenza e della fede ha visitato la scuola dell’infanzia Rosano della frazione di Bastia e ha celebrato la messa nella parrocchia di Ponte a Elsa insieme al vescovo di San Miniato, Andrea Migliavacca, e al parroco betharramita padre Tiziano Molteni.

Il Calvario è sofferente

110mila euro per salvare il Calvario di Bétharram. È quanto spera di raccogliere dalla campagna di crowdfunding (raccolta fondi attraverso Internet) la Fondazione che salvaguarda

il patrimonio artistico francese e che ha inserito anche il “sacro monte di san Michele” nella lista dei progetti meritevoli di sostegno. Le quindici stazioni (alcune delle quali decorate dal grande scultore Alexander Renoir su mandato del fondatore betharramita) nel 2002 sono state dichiarate monumenti storici nazionali, ma versano in cattivo stato. Il progetto di ripristino firmato dall’architetto Stéphane Thouin prevede di cominciare con la pulitura dei canali, quindi di recuperare la via pedonale e le quattro stazioni iniziali. Bisognerà poi risanare i muri e aggiustare i tetti delle cappelle, da cui entra acqua. Infine sarà la volta degli elementi decorativi: dipinti, sculture, vetrate, rilievi e archi richiederanno un restauro speciale. Conclusi i lavori, la Fondazione immagina persino un’app geolocalizzata che permetta la visita guidata ai turisti. Prima di tutto, però, bisogna trovare i soldi; chi vuole contribuire può cercare on line «Chemin de croix de Lestelle Bétharram».

I collegi sugli scudi

Un ex alunno betharramita diventa vescovo. Papa Francesco ha nominato vescovo di San Miguel, Damián Nannini, 57 anni, diplomato nel collegio Sacro Cuore di Rosario, in Argentina. Padre Damien era direttore della scuola biblica del Centro biblico teologico-pastorale per l’America Latina con sede a Bogotá, in Colombia. Il nuovo presule ha percorso tutto il suo cammino scolastico nel prestigioso collegio betharramita tra il 1966 e il 1978, per poi iscriversi alla facoltà di Medicina. Successivamente,

nel 1996, si è laureato in Sacra Scrittura presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma; è sacerdote dal 1989. Sempre in tema di successi di alunni dei colleghi betharramiti latinoamericani, val la pena di segnalare la medaglia d'argento conquistata dal giovane Facundo Pérez nelle decime Olimpiadi di Astronomia e Astronautica; Pérez è studente nella scuola Inmaculada Concepción di Montevideo (Uruguay).

Nuova cappella generalizia

Anche i generali ristrutturano. È terminata infatti nei mesi scorsi la prima fase di una razionalizzazione degli spazi nella casa generalizia dei betharramiti, nella centralissima via Brunetti a Roma. Gli ambienti del seminterrato, tre camere a disposizione degli ospiti e lo spazio dedicato alla cappella sono stati radicalmente ripensati. In particolare quest'ultima è stata rivista con grande cura dei particolari, pur conservando e valorizzando gli elementi fondamentali della cappella precedente, in modo particolare le opere realizzate da padre Francesco Radaelli, superiore generale emerito. Il progetto, seguito da vicino da Enzo Biffi (giovane cresciuto nella parrocchia betharramita Sacro Cuore di Lissone), con la vetrata, le travature in legno, la statua della Vergine di Bétharram, l'altare in cui è racchiusa l'urna con le reliquie di san Michele, il tabernacolo con il logo della congregazione a mosaico, mira a rendere particolarmente accogliente il luogo in cui non solo si svolge la preghiera personale, ma si scandisce anche la giornata della comunità.

La banca compra a Ban Konthip

A Ban Konthip, il laboratorio di taglio e cucito dell'Holy Family Catholic Centre di Ban Pong in Thailandia, negli ultimi giorni dell'anno si organizza sempre una rimpatriata di due giorni per gli ex studenti, accolti e cresciuti nella missione betharramita retta da padre Alberto Pensa. Questa volta era presente anche un'importante personalità, il direttore della Bangkok Bank: il maggior istituto bancario della nazione e uno dei più importanti del sud-est asiatico. Pur non essendo un ex alunno, l'uomo ha voluto visitare la missione e ha poi invitato le ragazze di Ban Konthip nella capitale; così la responsabile del Centro, Tutu, ha esposto e venduto gli originali prodotti tessili creati a mano nel laboratorio betharramita in un ambiente di Bangkok messo a disposizione dalla banca e gli impiegati (cristiani e buddisti) hanno partecipato con entusiasmo al mercatino.

No sprechi, sì solidarietà

Il cibo non consumato dai bambini serve a nutrire i «grandi» che non possono comprarselo. Da due anni le scuole elementari e medie di Monte Porzio Catone hanno avviato un progetto che serve ad educare gli alunni sia a una mentalità che rifiuta gli sprechi, sia alla solidarietà. Si intitola «Io dono» il progetto di educazione alla salute e attenzione allo spreco avviato dalle classi dell'istituto Don Milani, che ogni giorno ripongono in due grandi cesti il pane e la frutta non consumati a scuola e che la società di fornitura pasti non può più ritirare. Quello che viene raccolto è donato alla casa-famiglia Villa del Pino e ai suoi ospiti rifugiati dalla Siria, che i piccoli alunni hanno anche incontrato e ascoltato. Gli scolari hanno allestito inoltre un banchetto con gli oggetti realizzati durante il laboratorio scolastico e hanno consegnato il

ricavato ai betharramiti. Molti bambini hanno infine scritto una letterina di apprezzamento e stima per l'opera di Villa del Pino e la presenza dell'Associazione Il Mosaico sul territorio.

Un salvadanaio per le donne

Bastano 60 euro per avviare una piccola impresa in Centrafrica. Su questa base poggia la nuova iniziativa lanciata dal vulcanico e roccioso missionario betharramita Beniamino Gusmeroli. Da poco trasferitosi ad aprire una nuova residenza in un quartiere periferico e «difficile» della capitale, quello di Bimbo, padre Gusmeroli ha già individuato un progetto utile; nella zona si sono formati una decina di campi dove vivono migliaia di rifugiati fuggiti dalle zone più colpite dalla guerra civile, persone che hanno perso casa e lavoro e per le quali è difficile mantenere la famiglia, mandare i figli a scuola, comprare le medicine e persino mangiare. Per affrontare la situazione, alcune donne hanno deciso di mettere in una cassa comune i loro risparmi per ricominciare le loro attività precedenti: un piccolo negozio, una bottega di cucito, un mini-allevamento di polli o di capre... Ogni settimana il salvadanaio viene svuotato e il denaro dato a turno a una donna che così può cominciare la sua «impresa». E bastano appena 60 euro...

La bellezza è in corso

Si può fare un corso sulla bellezza? Ci ha provato padre Francesco Radaelli, architetto e artista, che è stato invitato a tenere varie lezioni per

l'Università del Tempo libero della Valle del Lambro. L'associazione culturale di Triuggio, che da anni organizza corsi in provincia di Monza Brianza, ha chiesto al religioso di preparare sette appuntamenti sul tema «La bellezza espressa da Dio nella vita quotidiana»: un'occasione di approfondimento personale e spirituale per tutti i partecipanti.

Al prezzo di un caffè

Da quest'anno adozioni a distanza anche in Thailandia. Ripetendo un'esperienza avviata da decenni in Centrafrica, anche l'Holy Family Catholic Centre, retto da padre Alberto Pensa, lancia il progetto di sostegno a distanza per i bambini delle tribù povere che frequentano la scuola elementare. Bastano 250 euro l'anno, circa 82 centesimi al giorno, per assicurare cibo, istruzione e cure mediche a un piccolo ospite. L'adozione – che dura normalmente 6 anni: ovvero l'intero ciclo delle scuole primarie – può essere effettuata da singoli, famiglie, classi, oratori, gruppi, e può anche essere “regalata” intestandola a una persona cui si desidera fare un dono. Ogni “genitore” (oltre a poter detrarre la somma dalla dichiarazione dei redditi) riceverà la carta d'identità con foto e dati del bambino “adottato”. Per informazioni e adesioni: bankonthip@gmail.com.



dossier
COLICO
FA 90

LA CASA-MADRE DEI BETHARRAMITI IN ITALIA

Quando una mamma compie 90 anni, la festa assume sempre un tono speciale, più sommo: da una parte c'è infatti il ricordo della storia e dei meriti acquistati nel tempo a favore di tutta la famiglia, dall'altra sta la consapevolezza della fragilità attuale e di un futuro incerto.

È un po' quel che accade per la casa-madre dei betharramiti in Italia, l'ex seminario e poi collegio di Colico, che proprio nel dicembre scorso ha festeggiato i suoi 90 anni. Li ha celebrati anche se in verità ora... non c'è più, nel senso che fisicamente la casa è stata ceduta al Comune (il quale vi continuerà la tradizione educativa attraverso un nuovissimo polo scolastico) e la presenza dei preti del Sacro Cuore prosegue ormai da una quindicina d'anni in una nuova casa e con una comunità ben più piccola.

Anche in questo Colico sembra fungere da apripista per il futuro della congregazione in Italia: ridimensionamento delle opere dovuto all'assenza di vocazioni e ricerca di nuove strade per continuare la propria missione in un contesto mutato. Pur tuttavia la storia rimane, con i suoi drammi e le sue glorie: e la residenza di Colico ne è stata parte importante, decisiva: come comprenderà facilmente chi avrà la pazienza di leggere questo dossier, compilato anche con l'aiuto di molti documenti inediti.

Si tratta dunque di raccontare il passato in modo obiettivo, senza eccessive nostalgie o indebite glorificazioni, ma anche valorizzando col dovuto rispetto l'impegno dei predecessori: e nella vicenda del collegio Sacro Cuore si trovano davvero tanti spunti di valore umano ed evangelico. Dall'altra parte non basta fermarsi lì, a una ricostruzione sia pur il più possibile accurata di quanto è stato, ma occorre interrogarsi sulla possibile fedeltà creativa da riservare all'eredità ricevuta e sulla responsabilità che ne nasce.

I betharramiti a Colico hanno saputo dimostrare in più frangenti un grande spirito di adattamento ai tempi, mantenendo una loro rotta educativa ma anche correggendola opportunamente secondo le richieste del luogo, i mutamenti della società e le esigenze della Chiesa: prima da seminario a scuola media, poi da media a superiore, infine ritorno alla pastorale diretta; e in ciò hanno svolto e ancora svolgono – come dimostrano i pubblici consensi ricevuti – una funzione preziosa. Un metodo che merita attenta considerazione.

Ma la vicenda betharramita di Colico presenta poi altri possibili spunti: la costante apertura e dialogo col territorio, la virtuosa pazienza di fronte ai tempi lenti della formazione giovanile (feconda però poi di risultati impensati nel lungo periodo), la capacità di rispondere con carattere alle difficoltà economiche e ai frangenti difficili, la lungimiranza di continuamente investire precorrendo il futuro, fino alla saggezza di saper lasciare il posto quando non ci sono più le forze... Insomma, a saperli leggere, i 90 anni della casa-madre insegnano valori umani e percorsi evangelici tuttora più che validi; d'altronde, che altro ci si poteva aspettare da un'opera che ha fatto della formazione cristiana la sua forza?

Sui 90 anni dei betharramiti a Colico ci sarebbe materiale per scrivere un libro, dicono i ben informati: con pagine drammatiche ed altre allegre, qualche colpo di scena, alcuni "gialli" e tante avventure...

LE UMILI ORIGINI DI CÀ BEPIN

Com'è noto, i Preti del Sacro Cuore giunsero per la prima volta in Valtellina nell'agosto del 1904, ma soltanto temporaneamente: erano due francesi, padre Armand Audin e padre Léon Marque, espulsi da Bétharram per via delle leggi anticlericali e venuti a cercare spazi di apostolato nell'ex convento francescano di Traona, grazie ai buoni uffici di don Luigi Guanella, oggi santo. Il drappello dei francesi, che alla fine (tra sostituzioni e avvicendamenti) comprese in totale 9 sacerdoti e un fratello, rimase 7 anni, lasciando in tutta la Valtellina – così dicono le cronache – un buon ricordo come predicatori e la fama di saper scacciare la grandine dai raccolti e le formiche dalle case con una benedizione.

Soprattutto, però, in quel breve periodo i betharramiti riuscirono a reclutare alcuni ragazzi desiderosi di diventare preti come loro; li mandarono in Belgio, nel loro seminario minore trasferi-

to a Lesves, e qualcuno perseverò negli studi (in Palestina e in Spagna) e nella vocazione fino a diventare effettivamente sacerdote. Il primo italiano seguace di san Michele fu padre Giuseppe Acquistapace (1884-1942), originario di Gerola, una vocazione adulta per l'epoca, che fu ordinato prete nel dicembre 1915 – primo sacerdote italiano nella congregazione – e venne subito inviato in Argentina (l'Italia era appena entrata in guerra); di lui si dice che non era un intellettuale ma godeva di grande carica umana, era un moderato e un pacificatore di natura.

Il secondo fu Giovanni Bisio (1894-1981), tutto il contrario di carattere: nervoso, irruente, a volte persino aggressivo nei modi. Nato a Buenos Aires nel 1894 da emigranti italiani, aveva probabilmente conosciuto laggiù i «padri bayonesi», come erano chiamati i preti del Sacro Cuore in Argentina; poi, ancora bambino, era rientrato in patria (precisamente a Rho) al seguito della famiglia e – volendo diventare prete – aveva naturalmente scelto i betharramiti; ebbe però il noviziato e gli



studi teologici interrotti dalla guerra e venne ordinato sacerdote solo nel 1925 a Lourdes, venendo designato per il reclutamento dei seminaristi italiani: che veniva a prendere accompagnandoli personalmente in treno – ragazzini che mai si erano mossi da casa – fino a Bétharram e Mendelu, in Spagna.

Ma non poteva continuare così. E proprio a Lourdes a metà degli anni Venti padre Bisio s'imbatté nel pellegrino don Giovanni Battista Comitti, parroco di Villatico di Colico (in seguito i seminaristi betharramiti lo soprannominarono «il nonno»: era infatti uno di famiglia, anche per l'appoggio che sempre riservò al seminario betharramita) e costui – che era stato molto amico anche dei francesi di Traona – ebbe l'idea di riportare in Italia i preti del Sacro Cuore: italiani, questa volta.

Detto fatto: padre Bisio avrebbe voluto rientrare proprio nell'ex convento di Traona, don Comitti si interessò ma non trovò altro che umidi («Non smettono di trasudare nemmeno quando fa caldo») e poveri locali dietro la chiesa di San Bernardino, anche lì un antico ex convento che sull'altra ala del cortile ospitava un'osteria. In quel luogo, la “Cà Bepin” poi divenuta famosa tra i betharramiti, l'11 febbraio 1928 vennero accolti i primi piccoli seminaristi, forse 5.

Una sistemazione molto provvisoria e nemmeno troppo adatta, come racconta uno del secondo gruppo di aspiranti betharramiti italiani, il futuro padre Lino Illini senior (1929-1997), che ar-

riva a Colico l'8 dicembre 1928 alle 15: «Fui accolto a braccia aperte da padre Bisio, tipo nervoso ma con cuore di mamma. Mi attendevano già 6 apostolini: due di Rho, Zappa Silvio (morirà nel 1938 seminarista a Betlemme, a soli 21 anni) e Uboldi Alberto; due di Piantedo: Gobbi Lino (poi divenuto passionista) e Rosatti Enrico (o forse si chiamava Rossotti Giacomo: qui la memoria manca, ndr); uno di Melegnano, Marzani Giuseppe, e con me un altro di Isolaccia, Giovanni Trameri (che divenne procuratore e poi superiore generale della congregazione)». Sono stati i primi "apostolini" betharramiti italiani.

La vita era semplice e dura: sveglia alle 5 del mattino, studio dalle 6.30 quindi messa nella vicina chiesa parrocchiale e scuola; le lezioni erano tenute dai due padri stessi. Nel pomeriggio ancora studio e il rosario, di nuovo in chiesa; riposo alle 21. «I nostri svaghi consistevano nelle escursioni a S. Rocco, al Forte Fuentes, al lago – rammentava ancora padre Illini –. Ricordo che in refettorio c'era sempre lettura, tranne la domenica. Le vacanze in famiglia duravano un mese e mezzo. Noi si stava sempre a Colico, anche durante le festività natalizie e pasquali. Ho sempre presente che mia madre morì 19 giorni dopo il mio arrivo nella scuola apostoli-

ca e io la piansi sommessamente restando con i miei compagni».

La comunità era rafforzata da frater Marino Del Degan, classe 1909, di origini friulane; virtuoso dell'armonium, aveva lavorato per la congregazione a Bétharram e a Pau per 3 anni, poi aveva fatto il noviziato a Balarin nel 1928 e quindi era stato inviato a Colico (dove rimase fino a ottobre 1934). Il gruppo era completato da un giovane operaio di Arese, Giuseppe Airoldi, che a Colico fece per un anno o poco più una sorta di probandato prima di entrare nell'Istituto: lo ritroveremo in questa storia – e in quella dei betharramiti italiani.

Già a luglio 1929, per mancanza di spazio, 5 dei primi seminaristi (Marzani, Zappa, Rossotti, Gobbi e Trameri) furono trasferiti a Bétharram, accompagnati da padre Bisio. In settembre arrivarono 7 nuovi: dalla Valtellina (Cirillo Morelli, Giovanni Rocca, Pacifico Trabucchi, Cirillo Angelini), dal lago (Amedeo Ricciardelli e Luigi Viglienghi) e persino un sardo, Aurelio Porqueddu. Nel 1931 giunge a dar man forte dall'America padre Cirillo Lazzeri, originario di Semogo, «nobile figura di ufficiale combattente, medaglia d'argento e mutilato», nominato superiore e rettore. Tocò a padre Lazzeri dirigere la nuova opera e studiare il progetto per una nuova costruzione, per la quale volle ricopiare il modello del seminario di Santa Teresa del Bambin Gesù esistente a Rosario, in Argentina.

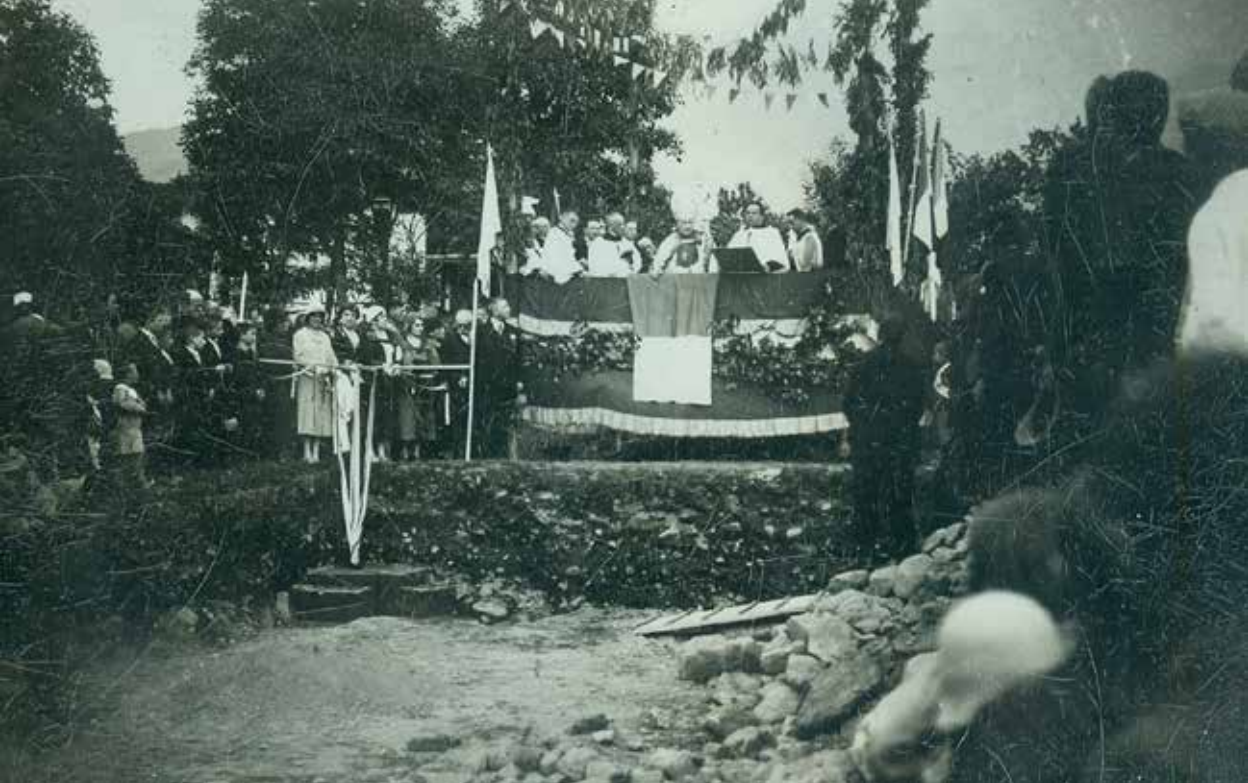
Fu dunque costituita la società «Bel Ramo» che acquistò per 31.000 lire (equivalenti a cir-

ca la stessa cifra in euro di oggi: ma all'epoca Colico era ancora mezzo spopolata e i terreni si vendevano a buon prezzo) metà della proprietà della signora Marietta Canclini – imparentata attraverso il marito Antonio Acquistapace con l'omonimo padre betharramita – in località Campione di Villatico, «ubicazione fortunatissima e opportunissima» (così il dépliant stampato per l'inizio dei lavori), e si iniziò la costruzione del seminario: «Amici – annuncia il suddetto dépliant – siamo lieti di parteciparvi che finalmente sono stati esauditi i nostri voti ed appagate le nostre aspirazioni. La Scuola Apostolica Santa Teresa, stabilitasi da circa un triennio a Villatico di Colico con grandissimo beneficio spirituale della nostre popolazioni, intende oggi consolidarsi definitivamente costruendo la propria Casa». Stupisce come fin dall'inizio sia enunciato chiaramente il programma che poi sarà effettivamente seguito: «Scopo della creazione dell'Istituto a Colico, in un primo tempo, è quello di raccogliere ed istruire gratuitamente per il sacerdozio e la vita religiosa, seguendo i programmi di studio nazionali italiani, quei giovani che sentano vocazione per la Congregazione. In altro tempo e secondo le possibilità di sviluppo, l'Istituto potrà svolgere la sua attività nel campo generale dell'istruzione ed educazione nazionale rispondendo così a bisogni locali e regionali con evidente vantaggio delle nostre popolazioni». Segue una non inutile perorazione: «La Casa non ha fondi particolari e vive di

offerte in piena dedizione ai voleri della Divina Provvidenza. Il fabbricato che sta per sorgere sarà magnifico e degno, ma anche costoso. Il Comitato si rivolge perciò a tutti gli amici, ai sacerdoti, ai ricchi, ai poveri e a tutti indistintamente colla viva preghiera dell'obolo, secondo le forze. Certi della vostra premurosa cooperazione vi ringraziamo».

Così il 24 maggio 1931, festa di Pentecoste nonché anniversario patriottico dell'ingresso nella Grande Guerra, il vescovo di Como monsignor Alessandro Macchi pose la prima pietra. La cerimonia in realtà era prevista per il 20, festa del patrono san Bernardino, ma un precedente impegno del vescovo obbligò a posticipare; cosicché il superiore generale padre Hippolyte Paillas, che sarebbe stato presente, dovette partire per altri impegni e non poté partecipare.

A conferma però di quanto la scelta della nuova fondazione fosse condivisa dai superiori maggiori, la rivista della congregazione dedica un intero numero all'evento, in cui spiega pure le ragioni del grande impegno assunto: «Perché collocare una scuola apostolica a Colico?, vi chiederete forse. Anzitutto perché la Lombardia è un paese eccellente. La gente è molto religiosa. Hanno grande spirito di fede,



grande semplicità di costumi e conducono una vita davvero patriarcale nella quale si trovano a loro agio numerose vocazioni sacerdotali e religiose. Inoltre Colico professa una simpatia tutta particolare per i padri di Bétharram (...) Un esempio preso a caso: quando, nel gennaio 1929, a Colico si seppe che a Bétharram si teneva il capitolo generale, il bravo parroco ha invitato i fedeli a pregare e tutte le sere la popolazione andava in chiesa a questo scopo. Tempo dopo, quando il superiore generale padre Paillas si recò per la prima volta a Colico con l'assistente padre Suberbielle, il loro arrivo fu salutato da uno scampanio a distesa e parte della popolazione venne ad augurare loro il benvenuto».

Segue una dettagliatissima cronaca della cerimonia di posa: non mancano

né decorazioni né archi di trionfo per le strade, la banda, il corteo di automobili per accompagnare il vescovo (che visita Colico per la prima volta), le bandiere di tutte le nazioni dove la congregazione è presente, venti preti, una decina di padrini e madrine che tengono in mano con un cordone di seta colorata collegato con la prima pietra...

Della «gloriosa giornata» – come disse un testimone – abbiamo ancora una rara foto, la copia della pergamena posta nella prima pietra e l'elegante pieghevole di invito: «Benedizione e posa dell'erigenda Scuola apostolica S. Teresa dei Preti del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram in Villatico di Colico... Programma: ore 17.30 ricevimento sul piazzale della Chiesa di Villatico di S.E. Mons. Vescovo; ore 18 Benedizione e Posa della Prima Pietra». Nel Comitato d'onore figurano tutti i notabili del luogo, quello esecutivo è presieduto dal commissario prefettizio Battista Rizzi.

«NON CHIUDETE LA PORTA ALL'ITALIA!»

Padre Cirillo Lazzeri, primo superiore di Colico, scrive al Consiglio generale della congregazione.

Colico, 18 giugno 1933

Onorevole Consiglio generale, il reverendo padre Hounieu al ritorno da Roma, dove ha avuto agio di parlare con diversi di voi, ha preso alcune misure che lasciano intravedere l'imminente fine di questa residenza per ragioni che posso sopporre ma che non mi è permesso né di chiedere, né di criticare. Io non parlo più nel mio interesse, perché non sono più niente (nella congregazione, ndr) e il superiore generale conosce i miei progetti... Ma siccome nel passato ho avuto alcune responsabilità, e molto grandi, che nessuno mi ha aiutato a portare, sento la necessità di esporvi umilmente quanto segue.

Il generale, in una lettera inviata a Colico nello scorso mese di gennaio, diceva: «Il diavolo fa tutto il possibile per distruggere Colico e noi dobbiamo fare l'impossibile per impedirglielo». Supplico l'onorevole Consiglio di meditare questa frase. Ripeto quello che dicevo a Bétharram lo scorso settembre: ne va del prestigio della congregazione, che amo ancora molto. Ci si ricorda ancora della chiusura di Traona (primissima residenza betharramita in Valtellina, negli anni 1904-1911, ndr), ci rimproverano ancora perché qui ci amano e molto sinceramente. Questa seconda partenza, per non dire – scusate l'espressione – vergognosa ritirata, ci chiuderebbe la porta per sempre, perché allontanerebbe ogni vocazione e simpatia.

Abbiamo avuto benefattori (grazie alle loro elemosine ho fatto entrare in bilancio più di 63.000 lire) e ne abbiamo ancora: nel solo mese di marzo ho potuto ricevere, col permesso del superiore generale, più di 2000 lire che sono servite a pagare il parapetto del cortile di ricreazione, evitando un grave pericolo per i ragazzi. A ciò devo aggiungere i doni in natura: letti, vetri, generi alimentari, 5 statue (quella della facciata pagata 2000 lire, 3 in cappella e una nel cortile per un valore di 500 lire). Pensate anche ai novizi e ai seminaristi di teologia italiani e anche agli "apostolini" che guardano a questa casa – perdonerete tale preferenza e la comprenderete – come a casa loro e le cui lettere mi lacerano il cuore... Non guardate la mia persona; è a loro nome che vi parlo e per loro mi sono deciso a questo scritto, molto umiliante per me dopo tutto quanto ho passato.

Le difficoltà interne sono scomparse, dopo l'arrivo di uno e la partenza di un altro; i ragazzi li ho affidato a padre Hounieu ben disciplinati, credo, tanto buoni e pieni di buona volontà. Anche il terreno comincia a produrre e da un mese acquistiamo solo la carne e il pane. Aggiungeteci la simpatia del parroco, molto utile per l'opera e che non sarebbe sempre scontata altrove. Il vescovo pure ci ama molto e posso anche dire di me stesso che sono richiesto e ben accolto da tutti i parroci.

Vi stanco forse, e mi fermo qui. Supplico il nostro beato Fondatore, la nostra piccola santa patrona Teresa, san Giuseppe di proteggere questa casa che, secondo me e secondo il parere di persone molto serie, è destinata a fare del gran bene. Se si dovesse chiuderla – l'ha detto anche padre Hounieu – «ci si renderà conto più avanti di quello che perdiamo».

È appena nata, ma già rischia di morire. A causa di un'intricata controversia economica pochi mesi dopo l'apertura la residenza betharramita avrebbe potuto chiudere i battenti.

IL TEMPO DELLA CRISI

La nuova costruzione, progettata dall'ingegner Giuseppe Malinverno, venne affidata all'impresa del giovane e capace capomastro locale Elvezio Corti, che rimase poi per tutta la sua vita amico fedele dei betharramiti; spesso anche la gente del posto e i seminaristi collaboravano a scavare dal torrente Inganna e dall'Adda sassi e sabbia che poi venivano trasportati fino al cantiere a dorso di mulo.

Già il 3 ottobre 1931, festa della patrona della casa santa Teresina, l'assistente generale padre Suberbielle – venuto a osservare l'opera e a dettare gli esercizi spirituali ai padri – poteva celebrare la prima messa nella cappella della nuova residenza «che domina il lago con una grazia e bellezza di linee e di forme che attirano gli sguardi», davanti ai muratori che avevano compiuto il lavoro e a un folto gruppo di colichesi e assistito da numerosi parroci dei dintorni; il giornale locale riporta che «Padre Suberbielle augurò ogni bene: “Che Bétharram d'Italia cresca!” e pochissimi mesi dopo pure la rivista ufficiale della congregazione, augurando buon anno alle comunità betharramite, precisa: «Compresa anche la

nostra cara Italia».

L'impegno diretto della congregazione per la nuova fondazione è evidentissimo, sia per le visite compiute in quegli anni dai superiori maggiori, sia per i contributi in denaro regolarmente versati; dai registri contabili di «Spese straordinarie per Scuola apostolica Colico» del 1931, ad esempio, su un bilancio di 273mila lire di spese, ben 195mila risultano sostenute grazie all'«aiuto dalla Cassa generale» (altre 20.000 sono «imprestati senza interessi» di don Lazzeri – che poi in parte condonerà il debito alla congregazione – e del fratello don Remigio, parroco di Tartano)...

Comunque sia, i bilanci appaiono sempre in attivo (la prima entrata è un legato di 1400 lire da Semogo – patria dei suddetti fratelli Lazzeri – per «n.10 Messe annue per 10 anni»). Offerte arrivano anche dai colleghi betharramiti dell'America Latina, altre sono raccolte dal parroco di Colico don Comitti; però senza i puntuali assegni provenienti dall'economista generale padre Adolphe Bié non sarebbe stato possibile saldare i debiti.

Ma improvvisamente qualcosa succede: la casa appena inaugurata rischia addirittura di essere chiusa! Problemi di soldi, sostengono alcuni, e nel diario della casa in effetti si ritrova annotato:

«Sorgono difficoltà non poche ed aspri dibattiti con l'ingegnere e il costruttore». In quel 1932 infatti il progettista e direttore dei lavori pretende il pagamento di una forte somma, addirittura quasi tre volte il preventivo pattuito.

A dirimere la questione venne chiamato il vescovo di Como, il quale pronunciò un giudizio salomonico secondo cui tuttavia i padri dovevano accollarsi ulteriori spese per 260.000 lire di quel tempo: praticamente l'equivalente di quanto era già stato sborsato per la casa. A quel punto Bétharram avrebbe accusato i confratelli italiani di essere stati poco accorti, di trattare i piccoli seminaristi «come signori» e anche di aver fatto spese "inutili" senza chiedere il permesso. Nel settembre 1932 il superiore e il capomastro furono costretti addirittura a recarsi alla casa madre francese per offrire le loro spiegazioni, ma non vennero accolti troppo bene.

Si giunse insomma a uno scontro in cui non mancarono toni forti, soprattutto nell'autunno del 1932 quando a Colico venne inviato in visita canonica straordinaria da Roma padre Saubat: un uomo duro e influente, procuratore in Vaticano per conto della congregazione e già attivo nei primi decenni del secolo nel Sodalitium Pianum, il gruppo ecclesiastico più zelante nella repressione spietata del movimento teologico cosiddetto "modernista". Sembra che Saubat avesse un suo progetto in mente: chiudere la casa di Colico, venderla recuperando il denaro speso e trasferire tutti i seminaristi a Roma, o

meglio a Monteporzio Catone (in effetti molti anni più tardi, nel dopoguerra, proprio attraverso padre Saubat la congregazione verrà in possesso di una residenza in quella località dei Castelli romani).

Ovvio che i betharramiti italiani non fossero affatto d'accordo: padre Acquistapace scrisse persino a Pio XI in persona. Ma non bastò, di fronte all'evidenza delle cifre di passivo accumulate; alla fine il superiore generale inviò come suo delegato con pieni poteri padre Hippolyte Hounieu, un religioso che aveva esperienze in America e in Spagna – e infatti predicava in mezzo spagnolo, ma alla gente di Villatico piaceva – e per fortuna aveva un'indole assai più mite del confratello Saubat (diventerà poi maestro dei novizi e apprezzato direttore spirituale a Roma). A lui il 22 febbraio 1933 padre Cirillo Lazzeri consegnò ufficialmente l'opera, con la soddisfazione almeno di chiudere il bilancio straordinario in pareggio e di poter dare dalla cassa corrente «la somma in contanti di £. 5199,40».

Anche il tono estremamente burocratico del verbale rende però la tristezza del momento: 5 anni dopo i fortunosi inizi, il gruppo fondatore di Colico doveva dichiarare il suo fallimento, almeno contabilmente parlando: «Il sacrificio immenso dei fondatori fu sangue per l'opera e

Un gruppo di piccoli "apostolini" betharramiti in gita sui monti di Colico

premessa di sicuro avvenire», scrisse ben più oltre un commentatore. Prima conseguenza della crisi fu la drammatica dispersione della comunità: padre Acquistapace fu rispedito in America, in un collegio di Montevideo, dove morirà nel 1942; l'irrequieto Bisio invece venne mandato prima a Bétharram e poi a Mendelu in Spagna (tornerà in Italia solo nel 1956); frater Deldegan fu addirittura congedato dall'Istituto.

Quanto a padre Lazzeri rimase talmente amareggiato che decise di passare come sacerdote alla diocesi di Como; restò tuttavia affezionato alla congregazione fino alla morte, avvenuta nel 1963, e col fratello don Remigio fu promotore di molte vocazioni betharramite da Tartano. Una trentina d'anni più tardi un testimone diretto ma anonimo, di cui ci è rimasto il discorso dattiloscritto, così si rivolgeva a lui: «Caro don Cirillo! Non protesti: mi ha assolutamente proibito di nominarla; ma come potrei? Di chi abitava insieme con lei la casa in quel primo anno solo io sono presente oggi; e mi lasci dire, don Cirillo, che lei allora portava il peso e la responsabilità di questa magnifica fondazione. Mi lasci anche aggiungere che ciò che costa rimane sempre caro al cuore di ognuno, che quindi quest'opera le è stata sempre cara e lo è ancora, che la sua



simpatia ha per noi sempre il carattere della più cara amicizia, e che insieme proviamo per lei la gratitudine di raccogliere, senza merito, quello che il suo sacrificio ha seminato. Lei ha il diritto al nostro affetto, il migliore».

Non pare comunque che – come invece attestano alcune testimonianze – i confratelli francesi avessero davvero l'intenzione di chiudere l'opera e mandare sul serio i seminaristi a Roma; probabilmente invece vedevano che – dal punto di vista dell'apostolato e delle vocazioni – il lavoro a Colico era ben avviato e il terreno prometteva buoni frutti. Lo stesso superiore generale, padre Paillas, si convince che la Bétharram d'Italia deve continuare: «Faremo sacrifici tutti, ma sosterremo l'opera!». Così già a metà 1933 il medesimo procuratore della congregazione, padre Saubat, invia prontamente l'ingente somma necessaria per saldare il debito con il progettista. E si ricomincia da capo.



LA VERA STORIA DI UN FALLIMENTO EVITATO

Di questa storia non si è mai detto molto, e quello che si è mormorato non sempre è stato aderente alla realtà. Adesso la scoperta di alcuni nuovi documenti consente di far migliore luce sulla controversia economica che nel 1932-33 contrappose i committenti (la congregazione del Sacro Cuore) e il progettista-costruttore del seminario Santa Teresa, e quindi gli stessi committenti tra loro ("francesi" contro "italiani"), rischiando di far naufragare l'impresa sul nascere.

Le voci semi-ufficiali finora parlavano di un debito inaspettato di 62mila lire, che i betharramiti avrebbero dovuto versare all'ingegnere responsabile del cantiere sebbene quei soldi glieli avessero già pagati; e che, ricorsi all'arbitrato del vescovo, quest'ultimo avrebbe dato loro torto, costringendoli dunque a corrispondere la suddetta cifra. In realtà i documenti riemersi dagli archivi (ma non è escluso che ne spuntino fuori degli altri, per precisare e completare la vicenda) smentiscono in gran parte tale versione.

Anzitutto, il presunto debito non era di sole 62.000 lire ma molto più consistente: circa 400.000 lire... 62.000 lire era più o meno la somma raccolta dal superiore Cirillo Lazzeri ed effettivamente versata all'ingegner Giovanni Malinverno (anni dopo un religioso testimoniò di aver conservato a lungo le matrici degli assegni), ma su questo non ci fu contenzioso. Il contrasto invece sorse alla fine dei lavori, allorché l'impresario presentò un conto che era lievitato dalle 250.000 lire del preventivo approvato dai superiori alle 640.000 lire del consuntivo (oltre a quasi altre 80.000 per gli impianti), ovvero circa tre volte il previsto!

Ovvio che, davanti a tale sproporzione, succedesse un dramma nella congregazione, che infatti – come peraltro era stabilito nella convenzione stipulata fin dall'inizio dalle parti – ricorse al vescovo di Como monsignor Alessandro Macchi per dirimere «nella giustizia e nella carità» il «grave dissidio» che «prende somiglianza di una vera disgrazia per l'Istituto» (tra l'altro si navigava ancora in una difficilissima congiuntura finanziaria



internazionale, dovuta alla crisi mondiale di Wall Street del 1929).

Il 10 novembre 1932 il consigliere generale padre Eugenio Suberbielle e il procuratore padre Giulio Saubat presentarono così all'episcopo comasco una lunga relazione che esponeva il loro parere sulla questione. I punti salienti dell'argomentazione erano i seguenti: 1) il preventivo iniziale, datato maggio 1931, ammontava a 450.000 lire per un progetto completo (casa a due ali e impianti) ma appena 250.000 qualora si fosse deciso per il solo corpo centrale (scelta poi effettivamente compiuta); 2) in più veniva promessa dalla ditta esecutrice la presentazione mensile delle spese compiute, in modo tale che – qualora si sforasse troppo dalle previsioni – i committenti avrebbero potuto sospendere l'opera in qualunque momento; 3) in realtà ciò non avvenne, per cui «i padri non sono stati messi in grado di limitare la spesa o anche di poter rifiutare un supplemento di spesa», cosa che «non avrebbero mancato di fare di fronte alle proporzioni astronomiche che hanno preso».

Alla puntigliosa ricostruzione betharramita, condita da citazioni latine dei trattati di morale cattolica, la controparte risponde con un voluminoso fascicolo di «Memoriale dei lavori eseguiti» in cui vengono ricapitolate minuziosamente tutte le opere realizzate fino a un «totale generale» appunto di 640.714 lire. Non è stato finora ritrovato peraltro il contratto che sembra essere stato firmato da un delegato del superiore generale in fase di avanzamento lavori e che potrebbe aver avallato l'aumento del preventivo iniziale.

Come rispose comunque il vescovo alle opposte argomentazioni? L'«arbitrato inappellabile» emesso nel marzo 1933 in realtà non è affatto "contro" i betharramiti, ma cerca piuttosto una certa equità dividendo il debito residuo (280.000 lire erano già state versate) in tre parti e addossandone due ai religiosi e una – circa centomila lire – al costruttore, a titolo di sconto. Morale: i padri avrebbero dovuto pagare altre 260.000 lire (non tanto di più rispetto alla somma di 234.000 che essi stessi avevano proposto in fase di transazione, del resto). Cosa che fecero entro l'anno 1933, chiudendo definitivamente la questione e permettendo alla casa di Colico di iniziare senza pesi il suo percorso.

«L'Italia non chiede che di vivere, crescere, svilupparsi». Così il superiore generale, venuto in visita a Colico. Ma di mezzo ci si mette la seconda guerra mondiale...

TANTE BOMBE, POCHE PATATE

D'altronde in quel 1931 c'erano già 15 seminaristi italiani in Francia più altri 5 a Colico, che nel 1933 diventano 13 e nel 1935 salgono a 16. Meglio tenere sotto controllo gli italiani, però... Infatti da allora e fino al 1939 (con una breve interruzione nel 1935) il superiore della comunità fu un francese, appunto il buon padre Hounieu.

A lui si aggiunse per alcuni anni padre Angelo Cerutti (1903-1985), figlio di italiani residenti in America Latina, sacerdote dall'animo poetico e mistico: si ricorda che cantava anche da solo il breviario passeggiando avanti e indietro nei corridoi della casa. A completamento tre suore Figlie della Croce vennero incaricate della cucina e del guardaroba. «L'Italia – scrive il superiore generale, venuto in visita e rimasto impressionato per il paesaggio del lago – non chiede che di vivere, crescere, svilupparsi».

Difatti la casa madre si comporta di conseguenza e nel 1936 destina a Colico due novelli sacerdoti italiani: padre Virginio Del Grande (1909-1961), originario di Cerchiate di Rho,

dove lo aveva reclutato proprio padre Bisio, e padre Enrico Mainetti (1910-1986) di Tartano. Il primo vi resterà fino al 1960, prima da superiore durante gli anni della guerra e poi come economo, mentre il secondo già l'anno successivo partirà per l'America, sostituito da due altri neo-sacerdoti: padre Luigi Spini (1911-1986) da Tartano (anche lui destinato poco dopo alla missione) e padre Giuseppe Airoldi (1908-1972) di Arese.

Padre Peppino è un'altra delle "colonne" della storia dei betharramiti a Colico, dove seguirà i seminaristi fino al 1952 fungendo da provvidenziale risorsa soprattutto negli anni della guerra: non aveva vergogna di stendere letteralmente la mano mendicando per dar da mangiare ai suoi "figli". Che intanto continuavano a crescere: con una media di 7 nuovi ingressi l'anno (3 in tempo di guerra), in totale nel decennio 1936-1945 nel-



La facciata del "vecchio" seminario inizialmente dedicato a santa Teresina

la casa di Colico passano 85 piccoli seminaristi, di cui due terzi (esattamente 56) arrivano almeno al noviziato, che si svolge in Francia.

Padre Arnaldo Guerra (1926-1991) ha lasciato scritto: «Quando da Talamona arrivai a Colico come piccolo seminarista, il 1° settembre 1937, la casa contava ben 35 "apostolini": in due anni soltanto erano raddoppiati. Bétharram in Italia era fiorente. Ricordo la visita che il nuovo superiore generale, padre Denis Buzy, fece dall'11 al 15 novembre 1938; e ricordo il discorso declamatorio (si era al tempo del fascismo, non si dimentichi!) del seminarista Silvio Calzoni. Nel successivo resoconto il superiore così si esprimeva circa la casa italiana: "Grazie agli sforzi eroici, l'opera di Colico sembra ormai uscita totalmente dalle difficoltà: essa è adulta"».

La seconda guerra mondiale è ormai alle porte. Il 13 giugno 1940 il diario ufficiale di Colico annota: «Giorno fa-

tidico. La scuola apostolica si vede costretta a chiudere le sue porte agli apostolini per mancanza di mezzi finanziari. L'Argentina che ci mandava soccorso ogni due mesi, da gennaio non si è fatta più viva». Ma anche i contatti con Bétharram si interrompono; nel 1941 la rivista della congregazione pubblica una lettera giunta clandestinamente da Colico censurando i nomi propri in essa contenuti e sostituendoli con le sole iniziali: Francia e Italia del resto sono nemiche...

A un certo punto la casa madre si convince addirittura che Colico sia chiusa. Invece il seminario resiste con tutti i mezzi: comprese coltivazioni di patate e granturco e allevamento di conigli destinati ai rari giorni di festa della trentina di apostolini, oltre a 6 seminaristi di teologia che non possono più espatriare in Francia o in Terrasanta per via della guerra. Il libro della casa annota (15 settembre 1942) eventi piccoli ma essenziali per la sopravvivenza: «Quest'anno la raccolta delle patate è stata straordinaria per la nostra proprietà, 74 quintali!». E il 28 ottobre, alludendo alle pe-

ricolose “spedizioni” di padre Peppino e padre Alessandro verso il Milanese per racimolare al mercato nero un po’ di granaglie per la sinistra: «Si va in cerca di riso a Cerchiate per poter vivere, perché in casa è rimasto ormai poco o niente».

Della comunità educatrice fanno parte padre Alessandro Del Grande (1914-2005), cugino di Virginio e grande maestro di canto, il colto e facondo tartanese padre Luigi Fondrini (1915-1982), molto versato nelle lettere, e padre Giuseppe Bataini (1916-1978), poliedrico professore di origini egiziane. Tocca a quest’ultimo nel 1943 firmare sulla rivista della congregazione un articolo in cui si assicura – al di là dei fronti della guerra – dell’assoluta unione tra betharramiti d’Italia e di Francia. Con l’armistizio dell’8 settembre 1943 e la nascita della fascista Repubblica di Salò al Nord la guerra si fa ancora più vicina. Colico si trova tra i due fuochi, i sabotaggi e le rappresaglie: in città i nazifascisti, sul monte Legnone i partigiani, che a volte scendono al calar della notte e si tengono nascosti sul sentiero sotto la proprietà. Ancora padre Guerra testimonia: «Perquisizioni in casa di prima mattina, con studenti e preti ammassati in un locale sorvegliato da sentinelle: anche soltanto un paio di cannocchiali possono destare sospetti. E d’altra parte non si può negare ospitalità ora al parente di un religioso, ora a un ebreo. La peggio tocca al parroco, il buon “nonno”, che viene messo al muro per essere fucilato dopo che gli è stato trovato in casa il caricatore di un mitra (in realtà l’avevano lasciato i fascisti, perché

in canonica don Comitti accoglieva tutti) e fu salvato in extremis da un capitano cappellano militare ma dovette stare lontano sino alla fine della guerra, mentre in casa sua si installarono i fascisti».

Anche il collegio attira a più riprese attenzioni ben poco desiderate: i nazifascisti vorrebbero ammassarvi le truppe destinate a un rastrellamento in grande stile sulle montagne del lago, nell’estate 1944; per fortuna non avviene. Ma intorno non mancano episodi tragici: le località Laghetto e Sommafiume bruciate dai nazifascisti, rastrellamento di uomini poi deportati in Germania, fucilazioni sommarie di innocenti e rappresaglie partigiane contro fascisti, bombardamenti e mitragliamenti aerei alleati sulla stazione, il ponte, i battelli sul lago... I seminaristi passano le giornate e qualche notte fuori, dormendo nelle stalle per precauzione; al contrario nella casa betharramita si rifugiano alcune famiglie sfollate.

Ricorda padre Fondrini: «La nostra casa era troppo in evidenza, e anche troppo vicina agli obiettivi militari. Siccome i bombardamenti avvenivano di giorno, si predispose un piano di emergenza. Ebbe inizio allora quel periodo leggendario delle giornate di scuola nelle stalle, tra le mucche e altri animali... d’indole domestica. Si partiva, il mattino, subito dopo la prima cola-

zione, ognuno col proprio bagaglio di libri, quaderni, eccetera e con lo scarso carico delle vettovaglie. Si saliva verso la montagna, nella neve, al vento gelido che calava dalle cime, ci si disperdeva, a gruppi, coi propri professori, nei casolari prestabiliti».

«La giornata trascorreva, per lo più, al riparo dal freddo pungente nelle stalle dove si svolgeva il programma scolastico. Il quadro era suggestivo. Persino il professore di filosofia, nelle rare spiegazioni in vernacolo – il latino era di prammatica – volentieri s’ispirava alle scene bucoliche, ai suoni, alle voci, agli odori locali: *quid est signum?* A notte scura si rientrava a casa, dove t’accolgiano locali gelidi. Si chiudevano porte e finestre, rimaste lungo il giorno spalancate per paura degli spostamenti d’aria (delle bombe). E ci si rimetteva al lavoro: lezioni da preparare per il giorno seguente, mucchi di quaderni da correggere. Non c’era il tempo di pensare al freddo, né alle altre privazioni». Tempi eroici, rievocati anche da un altro testimone: «La guerra non risparmiò nessuno: più che i bossoli che cadevano nel cortile, erano gli occhi impauriti e smarriti di 40 ragazzi che fissavano uno sguardo persistente sui 4 sacerdoti loro insegnanti e responsabili, implorando protezione e pane... Quante prove, quanti interventi della Provvidenza, quante risposte puntuali alla fiducia e alla speranza di chi confi-

da in Dio!». E con tutto ciò, annota un terzo cronista, «nonostante la paura e la fame, non abbiamo rimandato a casa i ragazzi, nemmeno uno».

Padre Alessandro Del Grande in una relazione del dopoguerra ricorderà i sacrifici compiuti dai 4 padri (più uno impegnato a tempo pieno nella ricerca di mezzi di sussistenza) per reggere il seminario: «Una gravosa incombenza che si protrasse per ben 4 anni, con l’unico obiettivo di mantenere Bétharram a Colico e di servirne gli ideali. Non è erroneo affermare che, dopo la Provvidenza, fu grazie al nostro prodigarci se l’opera si salvò negli anni 1940, 1943 e 1945, avendo dovuto essa umanamente fallire per la precarietà della situazione economica. Solo l’attaccamento a Bétharram garantì la sopravvivenza. Basti dire che per provvedere il necessario si arrivò a mettere a repentaglio la vita, sfidando mitragliamenti e bombardamenti. Ancora oggi ci chiediamo come si poté evitare la bancarotta».

Ma ormai ci avviciniamo alla fine del conflitto; il 27 aprile 1945 l’ultima minaccia nazifascista: i cannoni del forte di Fuentes puntati contro Colico; per fortuna nessuno ordina il fuoco. Il giorno dopo dal cancello del seminario entra Franco, un giovane vicino, che scarica il mitra in aria e grida «Liberi, liberi! Siamo liberi!». Nei giorni successivi il seminario diventa la prigione degli sconfitti: una ventina di soldati tedeschi, altrettanti ufficiali fascisti, una dozzina di ausiliarie rasate a zero per umiliarle; in totale il 30 aprile si contano 120 ospiti.

La comunità è giovane e si ingrandisce: il seminario si trasforma in collegio e invia i suoi preti ad aprire altre residenze in Brianza e nel comasco. Una impetuosa primavera.

BÉTHARRAM D'ITALIA: LE RADICI E I FIORI

L'anno scolastico riprende nel dopoguerra con 19 studenti in teologia e 30 apostolini; siccome lo spazio manca i più grandi vanno a dormire nella famosa casa della Marietta, il primissimo alloggio dei betharramiti. Novità assoluta: nella casa viene ospitato il primo collegiale, di cui si ricorda anche il nome, Dionigi Castelli di Rho (da pensionato, marito e nonno, si farà diacono permanente); i betharramiti italiani pensano infatti che la presenza di studenti paganti potrà aiutare a mantenere anche i seminaristi, sul modello dei collegi gestiti dai confratelli in America Latina.

«Colico si ricicla», commenta la rinascita un testimone. Il superiore della ripartenza post-bellica è per qualche anno padre Alessandro Del Grande. Il quale, nella sua relazione al primo Capitolo generale del dopoguerra (gennaio 1947), tende a rassicurare i confratelli francesi: «Il vanto dell'opera è di appartenere a Bétharram. In essa inoltre s'insegna con grato amore ad amare Bétharram». Anche se non mancano le difficoltà: «All'infuori delle modeste rette pagate dai nostri apostolini, nessun'altra risorsa,

a partire dal mese di maggio 1945, può garantire il nostro domani. Va rilevato che le spese farmaceutiche incidono non poco sul bilancio: le privazioni imposte dall'emergenza rischiano di compromettere seriamente la salute dei nostri giovani».

«Si cerca di sopravvivere. Ma con quale fatica! Ora più di prima. Più dopo la guerra che durante la guerra. Più nel 1946 che nel 1945. E sicuramente più domani che oggi. Aumentano le privazioni. Anzi, si acuiscono. I nostri studenti, mancando il pane, dissotterrano le castagne dalla neve. Per 70 persone sono insufficienti 5 litri di latte. I nostri scolastici sono in uno stato di denutrizione che fa temere per la loro salute. Manchiamo praticamente di riscaldamento. E talora con punte di freddo che toccano i 15 gradi sotto zero. "Tirare avanti" in queste condizioni diventa davvero impossibile».

Ma padre Alessandro non cerca soltan-



I lavori di costruzione dell'ala "moderna" del collegio Sacro Cuore, negli anni Sessanta

to compassione e aiuto; espone anche un piano chiaro e chiede che la Francia rinunci a trasferire le nuove leve all'estero: «Noi intendiamo svilupparci, raggiungere il traguardo di una soddisfacente efficienza. Se non avessimo gli scolastici, adibiremmo diversamente i locali (e l'avremmo già fatto durante la guerra), mettendoli a disposizione di studenti esterni, dando così il via a un collegio in Italia. Le domande non mancherebbero, non essendoci nei dintorni un collegio religioso. L'obiettivo nostro è che Bétharram si instauri in Italia. (...) Ci necessitano quindi i mezzi per svilupparci, almeno fino a quando le nostre opere potranno vivere in autonomia, così da non dipendere più finanziariamente da Bétharram. Ora ci è indispensabile l'aiuto. È sull'America che noi contiamo».

Si tratta comunque di un tempo fortunato, di crescita e di speranza. Un padre francese in visita scrive: «Felici bethar-

ramiti di Colico! La nostra casa civettuola sorge bianca e rosa tra il possente Legnone e il lago: una rosa». Si sparge la voce che sia la più bella residenza della congregazione in Occidente, a parte quella di Emmaus. Tuttavia lo spazio non basta più alla prorompente crescita; il diario di comunità in data 6 ottobre 1948 riporta: «La casa è piena a scoppiare. La sola prima media conta una trentina di iscritti».

Due le possibili soluzioni: ampliarsi e traslocare. Si comincia dal secondo verbo: nel 1947 padre Airoldi si pone alla testa dei giovani seminaristi di filosofia e teologia, che si trasferiscono nella nuova residenza di Albiate. Quanto al costruire, tocca all'energico padre Giovanni Trameri (1916-2009), divenuto superiore di Colico nel 1948 e in seguito primo italiano responsabile generale della congregazione; anzitutto fa impiantare una lunga tettoia per riparare i ragazzi nei giorni di pioggia, sovrastata da una terrazza, quindi edifica una casetta per le suore e il guardaroba, fa spianare il campo di calcio, progetta la trasformazione del granaio in dormitorio così da alloggiare gli apostolini

(ormai diventati 40) e i 30 collegiali, oltre a una comunità di ormai 9 religiosi.

È proprio padre Trameri a rompere gli indugi e ad avviare decisamente la casa al suo futuro destino: «Ci ricorderemo sempre – ha lasciato scritto un testimone – che fu il suo coraggio a superare le nostre esitazioni quando si trattò di iniziare, con tutte le difficoltà formali che allora ci sembravano insormontabili, le pratiche per l’approvazione regolare della scuola e dell’incipiente collegio». D’altronde, assicura padre Fondrini in una cronaca del 1950, «le autorità di Colico sono molto favorevoli a un collegio». La residenza di Colico offre così la prima scuola media in tutto il territorio: la procedura per il riconoscimento legale inizia nel 1951 e termina nel 1954, mentre la parificazione dell’istituto tecnico per geometri viene avviata nel 1967 e sarà completata nel 1972. Contemporaneamente gli alunni conosceranno una crescita esponenziale che porterà negli anni Settanta a una media di 250 iscritti, di cui oltre 100 residenti in collegio, con un ricambio di 60-70 unità l’anno.

Nel 1953, padre Trameri viene chiamato a Roma come procuratore della congregazione presso il Vaticano e deve lasciare Colico, dove superiore diventa Silvio Calzoni (1921-1974): poeta e letterato più che uomo pratico. I collegiali sono una sessantina e gli apostolini 47 ed è assolutamente necessario – per opportunità e affollamento – trovare una nuova collocazione anche per il seminario minore. Non è

facile. Solo nel 1955 – anno in cui arriva a Colico padre Mario Bulanti, che non l’abbandonerà più – si acquista la casa di Albavilla e dall’anno seguente Colico sarà dunque disponibile solo per il collegio e i suoi 90 alunni.

La casa-madre silenziosamente, ma nemmeno troppo lentamente, figlia numerose altre fondazioni. «Col passare degli anni – recita una commemorazione anonima della fine degli anni Cinquanta – era tutta l’opera di Bétharram in Italia che s’ingrandiva e quei pochi operai della vigna del Signore fondavano nuove opere. Le benemerenze di padre Airoidi non saranno facilmente scordate nell’ambiente colichese, anche se nel 1947 la fiducia dei superiori lo portava alla fondazione di Albiate, donde poi sarebbe andato ad iniziare quell’opera che si annuncia prosperosa, l’opera santa ed apostolica di Lissone. Poi verrà la sede del noviziato, nella pace dei colli romani; si aggiungerà una nuova casa per la scuola apostolica ed altre opere si annunciano, benedette dalla bontà della Provvidenza, contrassegnate dalle circostanze. Opere che nomino perché sono delle derivazioni, o dei virgulti che già crescono sul giovane albero dell’opera di Colico».

Tra questi va annoverata un’altra scuola media che si apre nell’anno scolastico



1956-57 a Gravedona, dall'altra parte del lago: due padri partono in moto ogni mattina da Colico per tenere le lezioni, ma già dall'anno seguente l'opera «Tre Pievi» farà comunità a sé per una decina d'anni; sarà chiusa infatti nel 1966.

A completare l'idea di rinnovamento giunge a Colico il cambio di intestazione: da seminario Santa Teresa a collegio Sacro Cuore. Padre Piero Trameri ricorda ancora quel 20 giugno 1957, quando – sul sellino posteriore della Vespa del papà – dalla natia Semogo raggiunse Colico, dove lo zio nonché procuratore della congregazione padre Giovanni Trameri era arrivato a benedire la nuova grande statua del Sacro Cuore, collocata nella nicchia sulla facciata al posto di quella della santa di Lisieux.

Intanto il collegio continuava a crescere: arriverà addirittura a dover rifiutare alcune iscrizioni perché ha già raggiunto il tetto massimo di 110 presenze. È il

campanello che annuncia la necessità di ripensare tutto l'edificio e infatti nel 1959 comincia (sempre affidata al fedelissimo impresario Elvezio Corti) la costruzione del nuovo corpo su tre piani che comprenderà palestra, refettorio, una nuova grande cappella, aule, sala professori, uffici e dormitori.

Lo stesso anno diventa superiore padre Renato Antonini (1029-1967), mentre padre Silvio si sposta a Gravedona; nel consiglio appaiono alcuni nomi che diventeranno famosi nella storia del collegio: Giovanni Gavazzi (1928-2001), Clemente Albusceri (1924-1994), Anselmo Ghezzi (1924-2007), Esterino Della Valle (1927-1969); gli alunni sono ben 138, divisi in 4 corpose classi (la seconda media ha due sezioni). L'anno seguente alla comunità si aggiungono i padri Lino Gurini (1931-2008) e Marco Soroldoni (1929-1991) per seguire gli ormai 180 collegiali (di cui 155 interni): organico reso possibile dall'apertura in ottobre della nuova ala, che tuttavia – appena terminata – appare già strettina...

Nel 1967 si apre la scuola superiore: un'ottima opportunità per i giovani del territorio, che infatti accorrono ad iscriversi. Colico si qualifica sempre più come opera di formazione professionale, umana e spirituale.

IL «SALTO» DEI GEOMETRI

Ogni anno il numero degli allievi cresce (nel 1963 si sfiorano i 200), almeno fino al 1965 quando – superiore è padre Della Valle – si registra una certa diminuzione: “colpa” del fatto che le scuole medie sono ormai presenti ovunque. È anche per questo – oltre che, scriverà padre Gurini, «in coerenza con la missione di servire il territorio e andando incontro alle esigenze delle famiglie di Bassa Valtellina, Alto Lario e circondario, sprovviste di scuole superiori» – che si decide il salto: a ottobre 1967 apre infatti la prima classe del corso per geometri: «L'iniziativa rivela la lungimiranza della comunità di Colico, che sacrificava le ragioni di lucro all'azione ministeriale per attendere alla formazione integrale dei giovani. Si credeva nella missione qualificata e preziosa della formazione umana e cristiana, a cui donarsi in umiltà di servizio. Si chiedeva alle famiglie solo il minimo per la retribuzione dei professori laici, per il personale ausiliario e le spese di gestione; i religiosi insegnavano senza compenso, non essendo neppure consentito di versare i contributi per la pensione...

Solo la corrispondenza scolastica con le famiglie avveniva sempre con tassa a carico del destinatario. Insomma, la vita della comunità educatrice fu portata avanti con ammirevole abnegazione dai religiosi, in sintonia con i laici e il personale di servizio, ma sempre con la preziosa collaborazione dei genitori, primi responsabili nella formazione dei figli».

Conseguentemente all'apertura del corso geometri, si decide di alzare di due piani la parte nuova del collegio. Toccherà al nuovo superiore, che dal 1968 è lo stesso Gurini, inaugurarla. «Colico – attesta un autorevole betharramita – è ormai un centro non solo turistico, ma di rinnovamento spirituale, d'incontro culturale... un punto di appoggio e di diffusione di spirito autenticamente evangelico... È un campo base dove ci si ristora, ci si rifornisce e da cui si riparte per la conquista delle anime».

Padre Gurini è la figura fondamen-



tale dell'ultima stagione del collegio: superiore e direttore per due volte (1968-1974 e 1993-2003), insegnante e animatore spirituale, per quasi un cinquantennio la sua figura appartiene totalmente all'opera educativa ed apostolica dei betharramiti a Colico: «Una persona che si è spesa totalmente per la scuola, per l'istruzione e l'educazione dei giovani – testimonia un confratello –. L'ufficio di presidenza, dentro il quale padre Lino ha passato oltre metà della sua vita, era il “luogo dei colloqui” con i genitori nel momento delle iscrizioni e lungo tutto l'iter degli studi e anche il luogo delle confidenze familiari di molti; era il “confessionale” di ogni ragazzo in età scolare e di una miriade di ex-alunni, in paziente fila e puntuali all'appuntamento del Natale e della Pasqua con auguri, sacramento della riconciliazione, aggiornamento sulla situazione di ogni familiare e il liquorino per la comunità dei Padri; era il “tri-

bunale” davanti al quale venivano esaminate e quasi sempre perdonate (previo sermoncino) le marachelle di classe; era il “centralino telefonico” da cui partiva, immancabile e con ritardo massimo di 30 minuti, la telefonata ai genitori con richiesta di spiegazione per ogni assenza da scuola; era il “parlamentino” in cui venivano preparati consigli di classe e scrutini con sistematica raccomandazione agli insegnanti di tener conto della fase evolutiva dei ragazzi, dei loro problemi, dei progressi e degli spiragli di luce che annunciano quasi sempre giorni luminosi; era il “piccolo museo” che conservava e ostentava con qualche comprensibile compiacimento simpatici regali di fine corso, targhe con parole di riconoscenza, bomboniere di giovani felici d'aver avuto “il Gurini” a benedire il loro amore; era il “ritrovo della comunità” nei giorni di festa, per fraterne e battagliate partite a carte e bicchierino; ed era anche, nelle lunghe serate solitarie, il “romitorio” della preghiera, delle omelie da preparare, dei registri da compilare, dei verbali da redigere per la scuola, per la



COLLEGIO SACRO CUORE
COLICO
CINQUANTENNIO
(1931 - 1981)

TANTI PERCHÉ PER UNA SCUOLA

Scopo di tutto il lavoro, l'affanno, le preoccupazioni, le sofferenze; scopo di tutto era un'opera di educazione. È per quello che viviamo in questo bel collegio e nella speranza che ci auguriamo non sia illusione, nella speranza di educare alla vita, al sacrificio, alla costanza, ai valori dimenticati dal mondo moderno i vostri figli, i nostri

figli, che lavoriamo per rendere sempre più attraente, funzionale e tra poco pensiamo di sviluppare quest'opera di Colico. La vostra simpatia per noi è di fatto l'incoraggiamento più bello all'arduo lavoro che è il nostro. E vuol dire per noi, la vostra simpatia, che il nostro lavoro lo seguite, lo amate, lo comprendete soprattutto. Essere qualche volta compresi! Gioia profonda, unica dell'educatore! Voi oggi ce la date. Grazie a tutti, grazie di cuore.

Discorso anonimo (anni Sessanta)

In un mondo pluralista e in celere mutazione riteniamo essenziale far comprendere la grandezza della persona umana, che deve realizzarsi mediante l'autonomia della riflessione personale, favorita dall'acquisto della libertà su pregiudizi e pressioni sociologiche, e impegnata al servizio degli altri in un clima di fraternità. Su questa piattaforma si innesta il discorso della fede, che s'irradia su tutta l'esistenza e costituisce la giustificazione di fondo della scuola stessa. In breve, una scuola come la nostra è fondamentalmente orientata alla realizzazione di uno stretto legame tra fede e vita in un contesto esistenziale. Utopia? Forse. Idealismo? Può darsi, ma un pizzico di idealismo non guasta, specie oggi che tutto sta nel "quanto costa". Certo è che i genitori dei nostri alunni non ci affidano i figli solo perché "frequentino una scuola tranquilla", ma perché attendono ben altro. E ce l'hanno fatto intendere nei molteplici incontri, alle assemblee, nei consigli di classe. Per concludere... un messaggio rapido di un giovanissimo alunno milanese al padre: «Sei stato gentile a scegliere per me una scuola come questa. Grazie!».

Lino Gurini (1976)

Una comunità vive ed opera in collegio. Si tratta di 9 religiosi, 8 sacerdoti e un fratello, impegnati nella gestione di una scuola-convitto che ospita 270 giovani. Di fronte a questi dati sorge spontanea la domanda: perché tanti religiosi a servizio di un numero relativamente piccoli di ragazzi? Non si tratta di una «eccessiva concentrazione di possibili agenti della pastorale»? La penuria di vocazioni non sembra «rafforzare l'urgenza di altri impegni apostolici»? Ed ancora, andando più a fondo: visto che la scuola ha un'influenza limitata sulla formazione e sulla vita di fede dei giovani, è valida la nostra presenza? «Non sarebbe meglio proporre il Vangelo ai giovani fuori dalla scuola»? «Una comunità religiosa ha ragione di esistere in istituzioni scolastiche cattoliche, la cui responsabilità potrebbe essere affidata ai laici»? Sono le domande che si sono posti anche i superiori maggiori d'Europa in una recente riunione. Sono interrogativi che ognuno di noi vive sulla propria pelle.

Oggi a tavola un confratello con pluridecennale esperienza di collegio di interrogava impietosamente sulla validità di una vita spesa in questo contestato campo di apostolato che è la scuola. Il suo volto tradiva un moto di ribellione. Perché è facile discettare sui massimi sistemi educativi, sulla validità o meno della scuola cattolica. Il difficile è doverti chiedere ogni giorno se l'esperienza che stai vivendo, o che hai vissuto magari per 30 anni, ha un valore; se ti realizza come sacerdote e religioso.

E altre domande incalzano. Sono interrogativi scomodi ma che portano vita. Altre risposte e nuovi quesiti scaturiranno dalla vita di ogni giorno. Le indagini sociologiche parlano dei giovani d'oggi come di persone «destrutturate interiormente» a causa di esperienze familiari caratterizzate dalle tensioni e spesso dalla frantumazione, a causa della confusione delle idee, a causa della difficoltà di trovare lavoro, a causa della precocità delle esperienze sessuali, a causa della paura di essere incapaci di inserirsi «in un mondo iperorganizzato e iperefficace che appare loro assurdo»...

Gesù, in fondo, ha "sprecato" 3 anni di ministero pubblico a formare 12 apostoli. Ricomincio a pensare ai volti dei miei ragazzi di ogni giorno. Sono volti concreti che mi interpellano. Non mi devono far dimenticare i problemi di carattere generale, non devono restringere il mio orizzonte al punto di ritardare la riflessione e la ricerca di soluzioni nel complesso campo dell'apostolato nella scuola. Mi aiutano però a vivere questo momento come un'esperienza di vita autentica, come un modo di evangelizzare e di essere prete.

Piero Trameri (1986)



Panoramica del collegio di Colico nella sua configurazione finale

comunità e la Provincia religiosa».

A padre Gurini succedono come superiori nel 1974 Albino Trameri e dal 1980 al 1986 Giuseppe Franchi, cui tocca sovrintendere ai festeggiamenti per il mezzo secolo di apertura della casa di Colico, ormai arrivata a 270 alunni, di cui 126 delle medie e 144 geometri. Le solenni celebrazioni del 50° si tengono a ottobre, con vasta partecipazione di ex alunni ed ex docenti, oltre al clero della zona e alle autorità; ospite d'onore Elvezio Corti, ormai cavaliere della Repubblica, l'anziano direttore dei lavori per la costruzione della casa-madre dei betharramiti italiani! Discorso ufficiale dalla voce autorevole di padre Giovanni Trameri, che nella sua ricostruzione storica non le manda certo a dire: «Le opere di Dio nascono quasi sempre nell'incomprensione, crescono tra tante difficoltà e si affermano nel sacrificio. Le difficoltà non sono mancate e neppure le opposizioni e gli sforzi per tutto distruggere proprio sul nascere dell'opera del collegio, o meglio della Scuola Apostolica S. Teresa».

«E si andò avanti con ostinato ottimismo. I lavori appena iniziati dovevano essere sospesi; giunse infatti dalla Francia un inviato con pieni poteri per tutto liquidare, ma davanti al miracolo compiuto di un'opera ormai ultimata dopo solo tre mesi dalla posa della prima pietra, credette più diplomatico ed evangelico presiedere all'inaugurazione dell'opera... L'opera sembrava ormai avviata, quando un'altra tempesta si scatena: una grave crisi economica dovuta non solo a contingenze periodiche e frequenti durante lo sviluppo di un Paese, ma anche alla disonestà di persone in cui si aveva ingenuamente posta la fiducia. Anche di questo vi è chi può non solo testimoniare, ma ne è stata la vittima coraggiosa...».

Intanto però la presenza italiana dei betharramiti, evolvendo, si allontana inevitabilmente dalla storia di Colico: in senso geografico (le nuove fondazioni ormai non sono più soltanto in



La nuova sede della comunità betharramita a Colico: Casa Cornelio

Lombardia, ma in Toscana e nel Sud) e anche per la finalità (non più l'educazione dei giovani, ma essenzialmente le parrocchie). Anche anagraficamente, poi, i religiosi del Sacro Cuore che hanno studiato sulla punta estrema del Lario sono sempre meno, dunque viene a mancare il legame d'affetto che un tempo li univa alla "casa-madre" della Bétharram d'Italia.

Ciò nonostante, anche grazie agli ampi spazi per l'ospitalità, Colico viene scelta per alcuni importanti appuntamenti della congregazione: a fine agosto 1990 – superiore della comunità è padre Pietro Trameri, nipote del suo predecessore padre Giovanni – si tiene per esempio EuroBétharram, quattro giorni di incontri tra 70 betharramiti d'Europa; nell'agosto 1993 invece nel collegio si svolge la seconda sessione dell'XI Capitolo provinciale. Ancora: il 1° maggio 1998 proprio a Colico si avvia la «festa in famiglia» dei betharramiti italiani,

in cui celebrare anniversari di professione e ordinazione sacerdotale dei vari religiosi; un paio di mesi più tardi nella medesima *location* il superiore generale padre Francesco Radaelli (ex di Colico...) raduna tutti i responsabili delle comunità d'Europa.

Si avverte comunque che i tempi stanno cambiando; tra l'altro ogni località, anche piccola, possiede la sua scuola media statale e diventa anti-economico tenere aperta quella del collegio: che infatti nel 1995 chiude i battenti. Nello stesso anno però nasce l'associazione ex alunni, simbolo dell'attaccamento che tantissimi giovani hanno maturato verso l'istituzione e anche lo spirito betharramita; si raccoglie seduta stante un cospicuo contributo per finanziare un micro-progetto agricolo per la missione italiana in Centrafrica.

Scrivono padre Lino Gurini, ultimo superiore della casa nel periodo 1993-2003: «Dopo un decennio ancora promettente, si avvertirono le onerosità economiche di gestione, al punto che nel 1995 si decide di chiudere la media inferiore, anche a causa della proliferazione

di scuole di Stato. Le richieste per le superiori invece erano costanti, ma la comunità religiosa si rendeva ormai conto della crescente difficoltà di tenere in vita la scuola; evento cui si arrivò – con grande dispiacere – nel 2002. La nostra era ormai una “missione compiuta”. In 30 anni di attività, la scuola superiore dei betharramiti ha diplomato 743 giovani. Un presidente di commissione alla maturità l’aveva elogiata: «Il livello di preparazione degli studenti e il modo con cui è stato affrontato lo studio delle varie discipline sono il segno di una struttura assolutamente adeguata ai bisogni della società».

La diocesi chiede tuttavia all’Istituto di mantenere la presenza nel territorio, e anche i religiosi manifestano simile desiderio. Per soddisfare il quale si seguono due vie: la prima è quella di assumere la cura della parrocchia di Villatico, affidata a padre Tarcisio Giacomelli dal 2003 al 2006, quando le 4 chiese di Colico confluiscono in una sola unità pastorale. In periodi diversi anche padre Mario Colombo è stato collaboratore nella chiesa della località Curcio, padre Angelo Bianchi (professore di matematica) in quella di Laghetto. La seconda via prevede di stabilirsi in una nuova, piccola casa costruita grazie alla generosità di una coppia di benefattori, Ines e Achille Cornelio. È appunto “casa Cornelio”,

partendo dalla quale i religiosi betharramiti continuano il loro apostolato nella zona.

Quanto al collegio, nel 2004 l’edificio viene venduto al Comune, il quale lo destina a un nuovo polo scolastico che possa radunare tutti gli alunni della primaria e della secondaria inferiore dalle varie località in cui è disperso il territorio. Per l’importanza e l’impegno dell’investimento, davvero storico per il futuro di Colico, la nuova costruzione si sta soltanto ora ultimando; l’ala “nuova” dell’ex Collegio è stata abbattuta, essendo anti-economica una ristrutturazione, ed ha lasciato il posto a una moderna e spaziosa palestra polifunzionale, mentre nella residenza delle suore ha preso posto da tempo un Museo etnografico contadino e il vecchio seminario – quello del 1931 – anche per il vincolo storico delle Belle arti è stato conservato e attende un futuro, sperabile riutilizzo pubblico.

Intanto la prima casa betharramita italiana resta di vedetta, nella sua collocazione «fortunatissima e opportunissima» sopra il lago e sotto il Legnone: un pezzo di storia che è giusto non dimenticare.

Lo scorso dicembre un folto gruppo di religiosi e laici betharramiti si è unito alle autorità e agli abitanti di Colico per celebrare il 90° di presenza della congregazione in cima al Lario. E per parlare del futuro.

DAL COLLEGIO AL COLLEGE

Bétharram d'Italia ha fatto 90, e li ha festeggiati proprio là dove iniziò il suo cammino. Domenica 9 dicembre infatti Colico ha accolto un consistente numero di religiosi e laici per festeggiare il 90° anniversario della prima fondazione italiana dei preti del Sacro Cuore, la casa-madre dei seguaci di san Michele nel nostro Paese: il seminario Santa Teresa del Bambin Gesù, poi collegio Sacro Cuore.

Fu appunto nel 1928 che un manipolo di giovani sacerdoti accolsero i primi 5 piccoli seminaristi in tre locali affittati dietro la chiesa di San Bernardino a Villatico, una delle località che costituiscono l'abitato di Colico. Proprio lì, all'ingresso del cortile della vecchia "Cà Bepin", il sindaco Monica Gilardi e il vicario regionale padre Piero Trameri hanno scoperto la targa commemorativa voluta dall'amministrazione, dal Rotary Club locale e dal Museo contadino e realizzata grazie a un tenace gruppo di appassionati di storia locale.

«In questa casa, un tempo osteria di paese, per interessamento del parroco di Villatico don Giovanni Battista Comitti, l'11 febbraio 1928 i Preti del Sacro Cuore di Gesù (fondati nel 1835 da san Michele Garicoits a Béthar-

ram, in Francia) aprirono il loro primo seminario italiano, dal quale sono uscite le primizie di 150 sacerdoti e religiosi missionari in Italia e nel mondo. A causa del numero crescente di richieste, venne presto acquistato un terreno in località Campione e il 24 maggio 1931, con una solenne processione partita dalla chiesa di San Bernardino, il vescovo di Como monsignor Alessandro Macchi pose la prima pietra della nuova Scuola apostolica "Santa Teresa del Bambin Gesù". Lo stesso edificio, ampliato negli anni e sotto il nome di Collegio Sacro Cuore, ha funzionato dal 1946 al 2003 come apprezzata scuola superiore per centinaia di studenti dell'Alto Lario e della Valtellina. Successivamente acquistato dall'amministrazione comunale è oggi polo scolastico per l'intero comune di Colico».

L'inaugurazione del cartello è avvenuta dopo la messa, concelebrata da 10 sacerdoti tra cui il decano betharramita padre Ernesto Colli (nato lo stesso anno dei betharramiti in Italia e novel-



Un momento della messa nella chiesa di Villatico per i 90 anni di presenza dei betharramiti

lo prete con la prima messa celebrata proprio a Villatico...), il parroco don Lucio Fasoli e alcuni religiosi entrati in vari modi nella storia del collegio: l'ex superiore Albino Trameri, l'ex parroco Tarcisio Giacomelli, il fratello del defunto padre Esterino Della Valle, il lariano Angelo Pajno e i valtelinesi Celeste Perlino e Carlo Sosio, oltre all'attuale superiore della comunità di Colico padre Angelo Riva.

Durante la curatissima liturgia è stata benedetta una reliquia del Fondatore, recentemente ritrovata tra gli oggetti della chiesa e per la quale l'artigiano del legno Giovanni Giudici ha approntato un artistico reliquiario. «È un segno del legame che ha unito fin dall'inizio la comunità di Villatico ai preti del sacro Cuore – ha detto il vicario padre Piero –. Confidiamo perciò che anche qualche elemento della spiritualità di San Michele vi sia arrivato. E che la targa messa presso Cà Bepin non sia come una lapide posta sopra una tomba, bensì l'annuncio di una nascita,

di una storia che ha portato tanti frutti umani e spirituali».

Nel saluto finale, una componente della comunità parrocchiale ha porto un «sentito e vivo ringraziamento ai padri che hanno collaborato con i nostri parroci, reggendo la chiesa nei periodi di transizione e non solo: Luigino Spini che faceva catechismo ai ragazzi, Clemente Albusceri che insegnava i canti alla corale, Albino Trameri che ha introdotto varie novità pastorali... Ma soprattutto padre Lino Gurini, grande formatore dei giovani, sempre presente in ogni occasione. Insomma, i betharramiti sono sempre stati parte viva della comunità».

Il sindaco da parte sua ha dato ai presenti un «ben ritornati all'origine di un lungo percorso non solo religioso. Ma educativo. I padri sono sempre entrati nella vita sociale di Colico con molta



Il nuovo reliquiario realizzato in legno d'ulivo per la ritrovata reliquia di san Michele Garicoits

naturalizza, grazie alla loro disponibilità. La loro era una casa aperta: ai ragazzi che ci andavano a giocare a calcio, alla banda, agli ospiti della città tedesca gemellata con Colico...».

Il tutto è stato collocato nell'ormai tradizionale e sempre piacevole "incontro degli auguri" con i familiari e gli amici dei betharramiti italiani, venuti in forze soprattutto da Valtellina e Brianza e accolti da un'illustrazione storica sul luogo e sugli affreschi della chiesa di San Bernardino (la prima frequentata dai seminaristi betharramiti alla fine degli anni Venti) a cura di Emanuele Luzzi e della professoressa Carla Rizzo.

Dopo il pranzo a base di specialità locali, il giornalista Roberto Beretta ha ripercorso – anche sulla base di documenti inediti – la vicenda esaltante e travagliata della casa di Colico, mentre l'architetto Barbara Bettiga, assessore

ai Lavori pubblici del Comune, ha illustrato l'opera ormai molto avanzata del polo scolastico che sta sorgendo sul sedime del collegio, chiuso nel 2003 e ceduto appunto al Comune. Si tratta di un progetto molto impegnativo che vedrà, molto probabilmente a partire dal settembre 2019, ben 500 bambini e ragazzi frequentare le scuole primarie e secondarie inferiori in due plessi spaziosi e innovativi, dotati di una grande palestra che sarà usata anche dal resto della cittadinanza. «Un campus – ha assicurato l'architetto Bettiga – con strutture impensabili in ambienti tradizionali, che cambierà completamente l'immagine della scuola nel nostro territorio».

A conclusione l'organizzatore della giornata Mauro Branchini ha augurato ai betharramiti di riuscire a mantenere anche in futuro la loro presenza a Colico, nonostante tutte le difficoltà, attraverso la piccola comunità ora presente nella nuova Casa Cornelio. Perché la storia si saldi con il futuro.



ROTARY CLUB COLICO



COMUNE DI COLICO



Cà Bepin



In questa casa, un tempo osteria di paese, per interessamento del parroco di Villatico don Giovanni Battista Comitti, l'11 febbraio 1928 i Preti del Sacro Cuore di Gesù (fondati nel 1835 da san Michele Garicoits a Bétharram, in Francia) aprirono il loro primo seminario italiano, dal quale sono uscite le primizie di 150 sacerdoti e religiosi missionari in Italia e nel mondo. A causa del numero crescente di richieste, venne presto acquistato un terreno in località Campione e il 24 maggio 1931, con una solenne processione partita dalla chiesa di San Bernardino, il vescovo di Como monsignor Alessandro Macchi pose la prima pietra della nuova Scuola apostolica "Santa Teresa del Bambin Gesù". Lo stesso edificio, ampliato negli anni e sotto il nome di Collegio Sacro Cuore, ha funzionato dal 1946 al 2003 come apprezzata scuola superiore per centinaia di studenti dell'Alto Lario e della Valtellina. Successivamente acquistato dall'amministrazione comunale è oggi polo scolastico per l'intero comune di Colico.

Posto nel 90° anniversario della presenza dei Padri Betharramiti a Colico

Nell'ottobre scorso, nella casa di cura di Solbiate, è morto silenziosamente a 85 anni padre Ermanno Rasero: una vita a servizio della gente dei borghi piccoli e sperduti

IL PRETE DEI PAESINI

ALESSANDRO PANIGA

Padre Ermanno se n'è andato in silenzio così come aveva vissuto: senza disturbare nessuno, nel sonno. Quando il medico della casa di cura di Solbiate, dove dal 12 luglio 2016 abbiamo fatto comunità insieme, mi ha chiamato per dirmi che era morto, non volevo crederci: l'avevo visto appena qualche ora prima, a letto ma non in cattive condizioni; abbiamo parlato e pregato. Il cuore ha ceduto alle 14 del 13 ottobre 2018.

Nato a Bugiallo, un paesino sopra il lago di Como, il 3 aprile 1933, Ermanno Rasero è entrato nel nostro seminario di Colico il 1° ottobre 1945, per iniziare quel cammino che l'avrebbe portato alla prima professione religiosa ad Albiate nel 1951 e al sacerdozio a Milano il 31 maggio 1958. Quindi la scelta dei superiori lo ha portato in luoghi disparati cominciando, dal 1958 al 1960, da Monteporzio Catone dove c'era da faticare "nella vigna del Signore" in tutti i sensi: anzitutto nel ministero pastorale delle parrocchie della zona, ma poi anche nel vigneto dell'azienda agricola be-tharramita che serviva a mantenere la

numerosa comunità di studenti in teologia.

Anch'io nel 1959-1960 ero a Monteporzio per il noviziato e ricordo la semplicità e la generosità di padre Rasero. Aveva una magnifica voce da tenore e gli piaceva suonare la tromba; aveva la musica nel sangue. Ma era anche sempre impegnato in qualcosa di pratico. Mi vengono in mente i bei presepi che costruiva insieme ai compagni di seminario ad Albiate, suscitando la meraviglia della gente del paese che veniva a vederli.

In seguito padre Ermanno ha vissuto in diverse comunità: alla Caravina in due riprese (dal 1960 al 1963 e poi come parroco di Castello dal 1964 al 1984), a Gravedona dove avevamo una scuola media (1963-64), quindi nel collegio di Colico (1984-1985); guarda caso, un quarto di secolo trascorso sempre sulle rive di qualche lago... Ma la seconda parte dell'esistenza l'ha passata di nuovo nel Centro Italia: dal 1985 al 1992 ancora a Monteporzio e dal 1992 al 2016 come parroco Montorio in Valle, piccolo paese del reatino.

Si direbbe che padre Rasero si trovasse particolarmente a suo agio proprio in queste località piccole, un po' fuori dal mondo, con una comunità ancora a misura assai umana... I luoghi che hanno maggiormente segnato la sua vita, infatti, penso siano state le parroc-

in ricordo di...

NOI, GENTE DEL LAGO, FRATELLI IN POVERTÀ

Era il 31 maggio 1958, un sabato, e nella sala capitolare dell'arcivescovado di Milano eravamo in 4 betharramiti tra 40 candidati all'ordinazione sacerdotale: Carlo Antonini, Carlo Luzzi, Ermanno Rasero e il sottoscritto. Ma prima c'era l'appello, da parte del cerimoniere del cardinale: «Padre Paino Angelo»; no, risposi, l'accento è errato: Pàjno. Si ripete l'appello. Poi venne chiamato «Padre Ermanno Ràsero»; no, si dice Raséro... Il cardinale Giovanni Battista Montini, poi papa e oggi santo, sorrideva divertito.

Sono passati 60 anni e il 14 maggio scorso, solennità di san Michele Garicoits, con padre Ermanno abbiamo festeggiato le nostre nozze sacerdotali di diamante ad Albavilla. Lui mi ha promesso che sarebbe venuto anche il 7 ottobre a Sorico, mio paese d'origine, a celebrare un'altra festa; ma poi non se l'è sentita. Capiva di aver terminato la corsa.

La nostra vocazione è nata in cima al lago di Como, nella povertà e nella condivisione. «Ermanno – diceva mamma Lena – porta giù in valle un po' di farina al sciur Nicola e alla sciura Carolina, che hanno tanti figli e niente da mangiare»... E la farina della famiglia Rasero diventata saporita e fumante polenta, sulla quale papà Nicola tracciava un segno di croce. Anch'io, inviato dalla mamma, salivo a Dolo a prendere il latte: sempre gratis, perché papà poi aiutava il Giacomino Rasero a "segare" il fieno e poi insieme andavano al cantinello per bere un goccio di vino e raccontarla su.

Famiglie ricche di semplice fede, avevamo una forte stima per don Nicola e per l'arciprete don Antonio, che chiamavano i padri betharramiti dalla vicina Colico a predicare il quaresimale o le quarantore a Bugiallo e a Sorico; così ci presero e ci portarono alla scuola apostolica, lui nel 1945 e io l'anno dopo. Abbiamo lasciato allora le nostre povere case e le famiglie, la nostra terra. Poi, dopo l'ordinazione quel maggio del 1958, ci siamo separati seguendo ognuno le varie chiamate della nostra vita sacerdotale.

Tutt'e due amavamo molto la musica: io l'organo liturgico e lui la sua inseparabile tromba. Sono sicuro che anche in paradiso padre Ermanno eseguirà un a solo, cantando con la sua bella voce il Te Deum.

padre Angelo Paino
betharramita, Albavilla



Padre Ermanno Rasero (1933-2018)

chie di Castello in Valsolda e di Montorio. Appunto paesini arrampicati sui monti, con le strade in perenne saliscendi, ma in cui era facile conoscere tutti gli abitanti e le loro necessità, spirituali e materiali.

Penso che non sia stato facile per padre Ermanno vivere in questi ambienti, in cui spesso ci si può sentire soli. Lui però è andato avanti con coraggio e generosità, convinto di quanto auspicava il nostro fondatore che voleva «preti pronti ad accorrere al primo segnale dell'obbedienza, anche e soprattutto nei ministeri più difficili, dove gli altri rifiutano di andare». Ermanno Rasero ha sempre obbedito, e questo gli fa onore.

A Solbiate ha celebrato con noi i 60 anni di sacerdozio. Era di poche parole, ma aveva un cuore grande; rispondeva se era interpellato, ma stava attento a tutto e a tutti. A volte aveva una battutina spiritosa su un fatto o una persona. La memoria lo tradiva, aveva difficoltà nella vita quotidiana; era lento nell'incedere, sostenuto dal bastone, ma spesso girava per i corridoi e andava a trovare l'uno o l'altro fermandosi in qualche stanza dove c'era una per-

sona a letto. Anche lì stava in silenzio, forse pregava dentro di sé per quel malato sofferente. E poi non riusciva più a trovare la strada per la sua cameretta... Quasi ogni mattina, nel salone dell'animazione, all'inizio dell'attività veniva richiesta la sua benedizione. Padre Rasero si alzava e con voce solenne proclamava: «Per intercessione di Maria santissima, Regina del cielo e della terra, vi benedica Dio onnipotente: Padre e Figlio e Spirito Santo». Gli hanno voluto tutti bene perché si è fatto voler bene. Non l'abbiamo mai visto arrabbiato ma sempre sereno, a volte sorridente, attento a tutti. Si prestava persino a spingere una carrozzina, chiedeva dei confratelli, sorrideva quando si ricordavano cose del passato.

Ha avuto la fortuna di avere una sorella, Margherita, che abita vicino a Solbiate e di tanto in tanto faceva visita con i figli e i nipoti, come pure l'altra sorella Olga che vive più lontano, Ma soprattutto Mario, il cognato, quasi tutte le sere era presente al momento della cena e lo accompagnava con me nelle diverse visite mediche che ha dovuto sostenere; è stata davvero importante questa presenza dei familiari negli ultimi due anni di vita.

Padre Rasero era una persona semplice, generosa, mite e umile come il Sacro Cuore, nostro modello, e di questo vogliamo ringraziare il Signore. Grazie Ermanno, per il bene che hai seminato su questa terra.



Padre Jean-Luc Morin,
superiore per la Regione San Michele,
al volante della sua vettura

Capita spesso di trovarlo al computer mentre batte freneticamente sui tasti in ufficio, su un autobus o in sala d'attesa dell'aeroporto. Connesso al Wi-Fi, ovunque sia, padre Jean-Luc Morin redige verbali, scrive notizie, contatta i confratelli, organizza i suoi spostamenti. «La tecnologia è formidabile», dice il sacerdote che da 26 anni milita tra le file dei padri del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram.

La rete significa soprattutto lavoro per uno come lui che a 57 anni divide la sua vita tra la parrocchia di Pibrac (vicino a Tolosa) dov'è prete e l'Italia, la Palestina, la Costa d'Avorio e il Centrafrica: nazioni che visita regolarmente in quanto superiore (regionale) della famiglia religiosa in questa parte di mondo. Dinamico nel passo così come nei pensieri, fermare Jean-Luc è un'impresa. Quando lo intercetto per l'intervista si stupisce dell'interesse, ma non si sottrae al registratore e in una delle rare pause che si concede, senza bisogno di essere incalzato, imprime sul nastro un di-

scorso che è quasi un manifesto.

Francese nato in Algeria, padre Jean-Luc la vocazione all'integrazione ce l'ha nel Dna. L'ha messa davvero in atto però solo 4 anni fa quando ha scoperto *Blablacar*, il servizio Internet che permette di condividere con altri il tempo e le spese di un viaggio offrendo sulla Rete un passaggio come guidatore oppure prenotando sull'apposita piattaforma un posto in macchina da semplice passeggero. «Viaggiare in business class? Non ci penso proprio – mi dice con un sorriso contagioso – Sulla strada ho fatto di tutto: dai consigli matrimoniali alla direzione spirituale, ma sempre chiedendomi “chi sono io per giudicare?”. L'umanità che incontro ha tanto da insegnarmi».

Jean-Luc, quando hai scoperto Blablacar?

«Quattro anni fa. Per il mio ruolo devo

Si può fare apostolato in automobile? Si può essere "missionari" guidando la macchina da un luogo a un altro? Il betharramita padre Jean-Luc ci prova. E la rivista «Credere» nei mesi scorsi ha raccontato la sua esperienza così.

IL MIO CONFESSIONALE HA 4 RUOTE

ILARIA BERETTA

girare molto in macchina ma i lunghi tragitti da solo mi annoiavano. Ho sentito parlare di Blablacar e ho provato: invece di andare in autostrada da Tolosa a Nizza ascoltando la radio e rischiando di addormentarmi, stavo con le persone. Mi si è aperto un mondo».

Ti è piaciuto così tanto che oggi offri passaggi come guidatore esperto.

«In realtà ho iniziato da subito come guidatore. Il vantaggio è doppio: conosci belle persone e condividi le spese. Fin dal primo viaggio, mi sono reso conto che il servizio mi aveva pagato tutto il pedaggio e parte della benzina».

Quasi come viaggiare gratis...

«Più di gratis, perché ho la grazia di incontrare persone. Come prete, anche se cerchi di essere aperto, vivi sul tuo bina-

rio. Hai la tua parrocchia e le altre realtà che frequenti: alla fine le persone sono sempre le stesse. Invece lì incontri la società».

Che genere di persone trovi?

«All'inizio solo giovani: per agganciarli mi sono guardato la serie *Games of Thrones*. Ho caricato ecologisti, anarchici, di tutto: mi sono reso conto che c'è un gran bisogno di parlare e che – malgrado l'immagine della Chiesa non sia bella per gli scandali che la riguardano – quando hanno sotto mano un prete tutti si sbottonano. Più sono lontani dalla Chiesa e più sono desiderosi di avere un rapporto di verità: è appassionante».

Come reagisce chi viaggia con te quando scopre che sei prete?

«Fin dall'inizio tolgo il colletto e non lo metto sul mio profilo online. È una barriera: chi sa subito la mia professione si sente in dovere di dirmi che conosce quel cardinale, che ha fatto la

prima comunione in quella chiesa... L'interesse per me è essere aperto all'umanità che incontro, che ha tanto da insegnarmi. Presto o tardi però – visto che non lo nascondo – il fatto che sono prete arriva».

Parli mai di fede a bordo?

«Non c'è bisogno: quando sei con una sola persona in macchina, il viaggio diventa già un confessionale ambulante. Tu incontri una persona che non vedrai più, sei libero di tacere oppure di aprirti. Non ci si guarda in faccia, si fa la strada insieme e man mano risale la vita. Inoltre la relazione non è basata sul guadagno: non è come stare dallo psicologo che alla fine riscuote la tariffa. Vale anche per me: questa gente mi evangelizza. Io avevo certe idee sui divorziati, sugli hippies, e invece conoscendoli ho scoperto che in tutti c'è sete di trovare senso alla vita. Viaggiare con loro mi ha riconciliato con la società».

Hai incontrato persone di fedi diverse?

«Non faccio selezione di profilo, se c'è uno lo prendo: il Signore me lo manda. Una volta andavo da Chambéry a Tolone, nel sud. Ad aspettarmi al punto d'incontro c'era un musulmano vestito con la tunica tradizionale e con la barba: mi sono detto "Ho preso uno dell'Isis". Invece abbiamo incominciato a parlare della Trinità e il dibattito era talmente interessante che ho sbagliato strada e mi sono ritrovato a Grenoble. Abbiamo perso due ore ma ci abbiamo riso sopra! Un'altra volta a Nizza ho caricato un ragazzo cattolico che era stato a Taizé e aveva fatto le Gmg, un altro a cui piaceva fare festa e infine una ragazza islamica attirata da Gesù. Eravamo una squadra improbabile eppure ab-

biamo parlato e cantato insieme per tutto il viaggio: in qualche modo ci siamo riconosciuti».

Tanti musulmani?

«Moltissimi. Uno tra i primi è stato Hakim, un ragazzo tunisino che aveva seguito la scuola alberghiera e che dopo il diploma aveva fatto esperienza tra la Normandia e Lione. C'era stato da poco l'attentato al Bataclan, gli ho chiesto come si sentiva: "Io sono nato in Tunisia, poi ho preso la nazionalità francese. Non voglio scegliere: sarebbe come decidere tra la donna che ti ha messo al mondo e quella con cui vuoi passare la vita". Per me la sua storia è rappresentativa di quella di molti giovani islamici che ho incontrato. Un'altra volta avevo a bordo una madre musulmana che veniva dall'Algeria per visitare i figli sparsi per la Francia. Parlava poco ma alla fine del viaggio ha tirato fuori la sua carta d'identità e mi ha mostrato che era di Sidi Bel Abbès, la città dove sono nato io. Ci siamo abbracciati».

Ai parrocchiani racconti mai del car sharing?

«Prendo spunto per le prediche. Ho citato spesso quello che mi ha detto un islamico: "M'immagino che alla fine della vita, arriveremo in una stanza con una sedia, un tavolo e una biro: ognuno dovrà scrivere cosa ha fatto. Se non sarà abbastanza dovrà aspettare, altrimenti si aprirà la porta e ci sarà la luce"».



Tu ricopri un ruolo importante nella tua congregazione: perché non viaggi in business class?

«Non mi passa proprio per la testa, non sarebbe interessante. Perderei questi incontri. Una volta ho preso a bordo un'artista, con la giacca di pelle e i piercing. Aveva una faccia molto arrabbiata, viveva dove capitava, ma quando parlava della sua bambina s'illuminava e quasi piangeva».

Qual è l'incontro più bello che hai avuto?

«Floriane. Faceva la mediatrice culturale e organizzava visite al museo di Renoir per bambini, pensionati e carcerati. Veniva da una famiglia di origine ebrea ma laicista. Ogni mese andava al Louvre col suo compagno a visitare un reparto del museo, così le ho chiesto di raccontarmi la sua emozione estetica più forte. "Le Nozze di Cana del Veronese nella sala vicino alla Gioconda. Ma non è l'estetica

che mi colpisce – mi spiegava – In quel quadro ci sono 133 personaggi, tutti giocano e si divertono ma al centro c'è una persona da sola. Credo sia Gesù: mi ha colpito che l'amore è lì eppure nessuno si interessa a lui. Quando l'ho visto mi sono messa a piangere e non riuscivo a staccarmi". A partire da questo discorso, come un puzzle, è arrivata a dirmi che desiderava sposarsi ma il suo ragazzo non voleva. Si sentiva sola proprio come l'uomo nel quadro. Alla fine ha riconosciuto che il suo essere ebrea la rendeva legata per sangue a Cristo, quel personaggio che la attirava e che finalmente ritrovava in tante fasi della sua vita».

In conclusione, cosa hai guadagnato dai viaggi?

«Sono esperienze spirituali che mi nutrono come prete. Grazie alle persone che trasporto, tante idee e pregiudizi cadono: posso dire di aver incontrato la Samaritana e Zaccheo e di essermi sentito come loro. Certo, con Blablacar ho messo via più di duemila euro; ma gli incontri che ho fatto non hanno prezzo».

La testimonianza di un giovane neo-betharramita argentino, che racconta il suo passaggio dall'indifferenza alla fede e alla vocazione.

VOGLIO UNA VITA REALIZZATA

LEANDRO SEBASTIÁN NARDUZZO

Ho 38 anni, sono un musicista e l'8 dicembre scorso ho pronunciato la mia professione perpetua tra i preti del Sacro Cuore. Sono stato battezzato il 5 ottobre 1980. Sono cresciuto in una famiglia cattolica e, tra i 7 e i 20 anni, ho fatto parte di un gruppo scout. Sebbene la fede non fosse qualcosa di significativo nella mia vita, ho celebrato i sacramenti (comunione e confermazione) con serietà, sapendo o intuendo che si trattava di qualcosa di molto importante.

Nella mia adolescenza mi sono allontanato dalla Chiesa, ma mai dalla fede in Dio. La lontananza è durata fino a 28 anni. Fino ad allora avevo un'immagine di un Dio un po' severo, un Dio che ripagava secondo il comportamento e che, a causa dei miei peccati, si allontanava da me e che mi controllava. Se, a questa immagine di Dio che avevo, aggiungiamo una vita che non era molto ordinata, il lettore si renderà conto che c'era in me una crescente tensione, un nervosismo che sarebbe presto diventato

quasi una disperazione: «Se non mi realizzo, sarò un infelice».

La mia vita era un disordine. Avevo 28 anni e non avevo ancora completato i miei studi universitari. Avevo già cambiato tre volte facoltà, senza averne terminata nessuna. Ho avuto diversi fallimenti nei miei fidanzamenti, progetti musicali troncati, diverse ricerche nel campo spirituale al di fuori della fede cattolica, molti cambiamenti di lavoro. E mi sentivo vuoto. Credo che quanto ho appena detto non sarebbe così rilevante se dentro mi fossi sentito realizzato, felice. Ma non era così.

Ma quell'anno, dopo aver cercato un aiuto in diverse parti, ho deciso di cercarlo in un sacerdote. E tutto mi portò a Bétharram: sono stato invitato a una messa, ed era presieduta da un religioso betharramita; desideravo fare un ritiro spirituale, e mi è stata raccomandata la casa di ritiri dei betharramiti; sono an-



Leandro Narduzzo (al centro) con due amici

dato nella mia parrocchia a parlare con il sacerdote e, per coincidenza, in quel periodo il parroco era sostituito da un betharramita. Quest'ultimo è diventato il mio direttore spirituale e, in seguito, il mio maestro dei postulanti.

Con l'aiuto di quel provvidenziale direttore, ho fatto il mio primo ritiro ignaziano e ho seguito la prima esperienza di Dio: un Dio pieno di tenerezza, di perdono, d'amore e di fedeltà. Da quel momento in poi ho sentito una gioia che ha cambiato la mia vita per sempre. Volevo impegnarmi ad annunciarlo e condividere quella gioia con tutti quelli che potevo. L'anno seguente, con la mia vita più ordinata e indirizzata in un progetto, ho sentito la chiamata del Signore che mi è giunta innanzitutto sotto la forma di una domanda: «Forse il Signore mi sta chiamando?», e poi come una necessità: «Se non mi decido, diventerò vuoto». Questo processo

di discernimento è durato quasi due anni.

Nel febbraio del 2011 sono entrato, con entusiasmo, nel postulando. Il mio maestro è stato padre Daniel González. Anche se la mia famiglia pensava che sarei tornato a casa dopo sei mesi, ho concluso il postulando con grande gioia. In questo periodo mi sono dedicato allo studio della filosofia, alla mia formazione umana e ad accompagnare la catechesi con i giovani. Mi sono fatto molti amici.

Nella stessa casa di formazione sono entrato nel noviziato, una tappa di grandi maturazioni. Il mio maestro è stato padre Guido García. Le mie prime grandi crisi si sono verificate in questo periodo. Il Signore mi ha purificato con il fuoco. Ma, come tutto ciò che costa e che richiede sforzo e impegno, è stata una tappa molto preziosa. Dio non si lascia vincere in delicatezze e dettagli che parlano della sua presenza. Ho anche conosciuto molti novizi e novizie di altre congregazioni nelle esperienze proposte dai Domenicani a Buenos Aires.



La cappella missionaria di San Pedro a Santiago del Estero

Durante il noviziato è giunto l'approfondimento del nostro affascinante carisma. Mentre andavo conoscendo la conversione di san Michele, da un Dio severo e implacabile a un Dio «fuso nella carità», stava avvenendo la mia stessa conversione. E la tenerezza di Dio, la *kenosis* di Gesù e l'«Eccomi» di san Michele stavano conquistando delicatamente il mio cuore. Il 1° dicembre 2013 ho fatto la mia prima professione nella cappella della Sacra Famiglia di Adrogué. In seguito, dopo un periodo di visita in famiglia, mi sono imbarcato per il Brasile dove, nello scolasticato, avrei fatto gli studi di teologia.

Il Brasile è stato il mio primo grande sradicamento. Era la prima volta che mi allontanavo così tanto dalle persone che amavo, dalla mia famiglia, dai miei amici. Cambiavano la lingua, le abitudini, gli orari, i fratelli della comunità. È stata una sfida. Mi è costato, soprattutto, superare i pregiudizi. Questa tappa mi ha aiutato

a capire che Dio ci rende felici là dove ci invia. A Belo Horizonte ho accompagnato, mentre studiavo teologia, gruppi di studi biblici. È stata una bellissima esperienza poter approfondire la Sacra Scrittura e l'esperienza ecclesiale del bere da una fonte così sublime.

Nell'università ero anche un tutor per gli studenti e ho ricevuto una borsa di studio, come altri fratelli betharramiti (che orgoglio!), per aver svolto una ricerca, che sarebbe servita come tesi finale. Il tema del progetto era la tenerezza di Dio nella parabola del Buon Samaritano. Non sono mancati momenti di crisi comunitarie e affettive. Ma il buon accompagnamento di padre Glecimar Da Silva, la preghiera e la presenza di alcune persone molto speciali, mi hanno mostrato il volto e l'azione



Celebrazione all'aperto per la comunità cristiana di Beltrán

di Dio lungo quel percorso. In questa tappa, la mia convinzione di proseguire nel percorso betharramita si è irrobustita. Così ho chiesto di essere istituito lettore e accolito, come segno della gioia che stava crescendo e che si traduceva in una scelta decisa.

Quando il tempo dello scolasticato stava per finire, nel 2017, padre Gustavo Agín mi disse che il Consiglio pensava a me come missionario. Mi proposero di far parte della nascente comunità di Beltrán, in Santiago del Estero (zona centro-settentrionale dell'Argentina), dove si svolgono le nostre attività missionarie. Non mi aspettavo un simile invito, ma ho detto di sì con la certezza che, se il Signore mi avesse voluto lì, mi avrebbe riempito di felicità.

L'arrivo a Beltrán ha comportato un

cambiamento totale. Conoscere un nuovo posto, nuove persone, nuovi tempi e costumi e formare una comunità con nuovi fratelli. Questo è stato, per me, un anno di adattamento, di affiancamento della vita di Beltrán e dei suoi dintorni. Ma mi riconosco in questo posto. Mi sento ben accolto, pieno, utile e amato. Vedremo cosa il Signore riserva per questa comunità.

Quest'anno sono stato anche invitato a lavorare nella pastorale vocazionale della nostra Regione. Lungo questo percorso, pur sapendo che c'è ancora molto da camminare, non ho altro che parole di ringraziamento. Sono felice e voglio che si sappia. Mi piacerebbe, se mi permettete, condividere questa felicità con i giovani che si stanno chiedendo se il Signore Gesù li chiama a Bétharram e dire loro che qui c'è molta vita e che vale la pena far parte di questa piccola, grande famiglia. Avanti, sempre!

STRADE DESERTE

ERCOLE CERIANI

Pippo non era asociale, come qualcuno diceva di lui. Ci teneva alle amicizie. Poche, ma giuste. Era vero: trovava le compagnie dispersive e la folla addirittura ridondante. Ne rimaneva come svuotato e confuso. Sentiva bisogno di solitudine perché il suo spirito respirasse. Non si sentiva mai solo nella grazia del mondo creato, ritrovando energia e traendo motivo di serenità.

Il Maestro lo aveva conquistato perché lui della folla, che spesso lo attorniava, sembrava non vedesse la massa di gente, ma distinguesse singoli individui: per lui non c'erano che persone, volti e storie distinte, con propri desideri, sofferenze, pregi, ansie e speranze. Il Maestro non faceva mai questione di numeri, ne faceva sempre una questione personale. Anche solo due o tre, diceva, per lui era sufficiente per stabilire una storia.

Pippo sapeva quanto tra persone fossero facili i malintesi e rare le intese. Sapeva che il numero di seguaci, come il volume degli applausi, non misura il valore di un'idea (o di una persona), che sebbene possa trovare ampio consenso, può essere una pomposa stupidaggine (o un fanfarone). Tale pensiero, secondo lui abbastanza ovvio, sembrava sfuggire a molti. Ascoltava con celata ironia i vari ciarlatani abili a indicare obiettivi da raggiungere, pianificare strategie, pronti a parlare di difesa

degli ultimi e della dignità umana, ma altrettanto sgarbati con chi gli stava attorno e sempre pronti a disprezzare gli assenti e i più timidi.

Per cogliere il senso delle cose, e soprattutto le parole del Maestro, non basta lasciarsi trascinare dalla maggioranza, pensava Pippo, il senso comune è fuorviante, non è sufficiente allungare il braccio, non ci sono vie facili, nemmeno ha a che fare con l'essere intelligenti o capaci amministratori, puntare su risultati concreti o su più o meno vaghe idee di crescita o di successo.

Era necessario piuttosto saper camminare per sentieri sconosciuti, imparando a percorrere strade deserte, seguendo meandri sinuosi, e personali, con l'idea che camminare in un unico senso non significa affatto a senso unico. Magari accettando anche di rimanere soli, fermi, come prigionieri di quattro mura, certi anche lì ci sia un tesoro da scoprire. E anche lui, il Maestro, pur se tutti lo cercavano e ne bramavano la compagnia, amava ritirarsi in luoghi solitari. Pippo, per sentirsi meno in colpa, pensava anche a questo quando se ne andava per strade deserte.

Adesso poi che lui, assieme a Stefano e ad altri cinque collaboratori, era stato scelto per il 'servizio delle mense', ritagliarsi il



tempo per camminate solitarie diventava più difficile: «Pippo, dove te ne vai? C'è tanto da fare qui! Ecco, guarda, come al solito quello se ne va per conto suo!».

Quel mattino non potè proprio farne a meno: con passo deciso, come in fuga, prese la strada, quasi sempre deserta, che da Gerusalemme scende a Gaza. Raggiunse uno straniero, un etiope, che seduto sul suo carro leggeva ad alta voce il rotolo di Isaia. Una lettura piuttosto stentata e perplessa, di chi legge senza capire, pareva a Pippo. «Vuoi che ti aiuti?» propose. L'etiope

sembrò non aspettasse altro: lo fece salire sul suo carro e a quattr'occhi ci fu subito intesa. Pippo chiacchierò molto quel giorno, finché giunsero in un luogo dove c'era una fonte, dove avvenne la meraviglia. Tra emozione e gioia, l'etiope a un certo punto si accorse che Pippo non era più con lui: si era già allontanato, senza dire altro.

A sera Pippo raccontò l'accaduto agli altri. Luca prese puntualmente nota: Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: «Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta...» (At 8,26-39).

LA MILLENNIAL

E SAN MICHELE

ILARIA BERETTA

Di recente, nel mio lavoro per la congregazione, mi è capitato di dover leggere san Michele Garicoits (1797-1863). Meglio: di dover leggere la revisione de *La dottrina spirituale* di Pierre Duvignau, opera che riassume il pensiero di san Michele in capitoli tematici e che è diventato un testo obbligatorio per generazioni di seminaristi betharramiti. Bisogna sapere infatti che il santo fondatore della congregazione del Sacro Cuore non ha lasciato un'opera di spiritualità fatta e finita: di lui e del suo carisma hanno parlato piuttosto gli allievi che annotavano su quaderni le conferenze tenute dal prete basco; nonché le lettere che lo stesso Garicoits – apprezzato direttore di anime – scriveva copiose a religiosi e laici. Di recente, dicevo, mi è capitato di leggere san Michele Garicoits e le sue parole così come riportate dal betharramita Pierre Duvignau, il quale a metà Novecento mise per iscritto l'opera spirituale del fondatore canonizzato proprio in quegli anni.

Stiamo parlando di un volume vecchio di settant'anni, scritto con un lessico difficile, reso ancor più anacronistico dal fatto che destinatari dell'opera erano *in primis* religiosi invece che laici. Di fronte a un testo con tali caratteristiche, mi sono dunque trovata io: una millen-

nial nata in un decennio già proiettato nel Duemila, appartenente a una generazione che – sempre più lontano dalle sacrestie – si accontenta di una vita disincantata, senza santi né eroi. L'incontro, fin dall'inizio, si è preannunciato quanto meno insolito...

Del santo fondatore della congregazione, ovviamente, non ero totalmente digiuna. Volente o nolente, negli ultimi anni mi hanno accompagnato soprattutto decine di articoli, circolari e approfondimenti sulla spiritualità firmati da questo o quello. Di lui ho sempre saputo ciò che d'altronde si ripete di continuo nell'ambiente: «Eccomi!» per indicare la disponibilità a servire, «Avanti sempre!» a significare la perseveranza, «Fiat voluntas Dei!» per sottolineare la fiducia nella Provvidenza e infine la metafora del «campo volante» che riassume la prontezza a partire da un momento all'altro anche per la peggiore destinazione possibile. Motti che hanno il merito di aver divulgato il carisma micheliano facilmente e che hanno un significato attuale ancora oggi.

Eppure, a furia di essere ripetute andando raramente più a fondo, anche queste



frasi fatte diventano un po' sterili e rischiano di annullare la complessità di pensiero che inizialmente contenevano. Giulio De Benedetti, storico direttore del quotidiano «La Stampa», diceva ai suoi redattori di evitare gli aggettivi e i nomi che avevano celebrato le nozze d'oro. L'obiettivo era scongiurare il rischio che un'accoppiata di parole una volta vincente si trasformasse in una routine stanca e con poco significato. In questo senso, leggere di persona la Dottrina spirituale, un testo pur così lontano dalla mia sensibilità di giovane con i piedi nel Duemila, è stato come far divorziare Garicoits dai suoi motti, superarli per ottenere uno spaccato più magmatico e meno abusato del santo.

Dietro agli arzigogoli formali e alle perifrasi baroccheggianti del Duvignau, infatti, ci sono perle del tipo: «È vero che non dobbiamo mischiarci negli affari che non ci riguardano, ma la carità ci riguarda sempre. Lascereste morire qualcuno in una stanza, col pretesto che è

vietato entrarvi?». Oppure: «L'amore fa andare molto al di là di quanto prescritto dalla regola»; e ancora: «Si devono formare persone che partono al primo segnale. Si passeranno magari anche due notti in carrozza per recarsi a Bayonne e poi ritornare senza aver combinato nulla... Che importa? È così che deve essere». Tutte queste (ma assicuro che ce ne sono altre) sono parole che possono benissimo essere prese e applicate così come sono nel mondo d'oggi: riuscirebbero a essere rivoluzionarie persino nel 2019. La sfida è cercarle, leggendo la proposta del santo con occhi curiosi, non accontentandosi di ridurre tutto a un pratico (e forse anche un po' comodo...) motto. Dopo tutto è la stessa cosa del Vangelo: a forza di sentirlo proclamare domenica dopo domenica, può diventare una favoletta e invece è tuttora ben più moderno di noi. Il mio consiglio per l'anno nuovo? Provare a leggere san Michele «dal vivo»: sono certa che esulteranno gli appassionati di citazioni e aforismi, ma anche i contemporanei che cercano una via per applicare il cristianesimo anche fuori dalle chiese, nella vita.

SOMMARIO

- | | |
|----|---|
| 3 | LE RAGAZZE DELL'EST - ROBERTO BERETTA |
| 6 | LUIGI IL «TELEFONISTA» |
| 8 | RICORDIAMO IL FUTURO - PIERO TRAMERI |
| 11 | GIOCARE DA DIO - ROBERTO BERETTA |
| 12 | GIOCARE CON I BAMBINI DEL MONDO |
| 15 | AHI AHI IL DENTISTA! |
| 20 | LA CASA-MADRE DEI BETHARRAMITI IN ITALIA |
| 21 | LE UMILI ORIGINI DI CÀ BEPIN |
| 26 | NON CHIUDETE LA PORTA ALL'ITALIA! |
| 27 | IL TEMPO DELLA CRISI |
| 30 | LA VERA STORIA DI UN FALLIMENTO EVITATO |
| 32 | TANTE BOMBE, POCHE PATATE |
| 36 | BÉTHARRAM D'ITALIA: LE RADICI E I FIORI |
| 40 | IL «SALTO» DEI GEOMETRI |
| 42 | TANTI PERCHÉ PER UNA SCUOLA |
| 47 | DAL COLLEGIO AL COLLEGE |
| 51 | IL PRETE DEI PAESINI - ALESSANDRO PANIGA |
| 52 | NOI, GENTE DEL LAGO, FRATELLI IN POVERTÀ - ANGELO PAJNO |
| 55 | IL MIO CONFESSIONALE HA 4 RUOTE - ILARIA BERETTA |
| 58 | VOGLIO UNA VITA REALIZZATA - LEANDRO SEBASTIÁN NARDUZZO |
| 62 | STREDE DESERTE - ERCOLE CERIANI |
| 64 | LA MILLENNIAL E SAN MICHELE - ILARIA BERETTA |

Presenza Betharramita.
N.1 Gennaio/Marzo 2019

Trimestrale di notizie e approfondimenti della Vicaria Italiana della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale civile di Milano n. 174
11 marzo 2005

Redazione:

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)
Tel. 0362 930 081

E-mail: betagora@betharram.it

Direttore responsabile

Roberto BERETTA

Redazione

Ilaria BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina

Ercole CERIANI

Impaginazione e Grafica

www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento
Postale art. 2, comma 20 C.
Legge 662/98 MILANO

Stampa **Publicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5
70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

www.pubblicitaestampa.it



2 0 1 9



PRESENZA BETHARRAMITA

ABBONATI O RINNOVA L'ABBONAMENTO
COL BOLLETTINO OPPURE ONLINE

shop.betharram.it

PRESENZA BETHARRAMITA

pb

Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Prete del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it

